

10
Anni

Storie dalle città di frontiera

ANNO X NUM. 43

gennaio - marzo 2016

Casablanca

Le Siciliane



Graziella Proto - Vincenza Scuderi
Pina Palella - Graziella Priulla
Sara Fagone - Elio Camilleri
Grazia Bucca - Alberta Dionisi
Alessandro Gallo
Fulvio Vassallo Paleologo
Eleonora Corace - Giuliana Buzzone
Antonio Mazzeo - Carmelo Catania
Dafne Anastasi - Giorgio Zacco
Lillo Venezia



Casablanca

Storie dalle città di frontiera

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

4 - *Ti hanno stuprata? Ti assolvo dai loro peccati* **Graziella Proto**

08 - *La persecuzione delle Donne* **Pina Palella**

12 - *W la Mamma* **Graziella Priulla**

15 - *Mamma e Rivoluzioni* **Sara Fagone**

18 - *Elio Camilleri* **La Partigiana con la Pellicci**

20 - *Immagini di R-Esistenza* **Grazia Bucca / Alberta Dionisi**

23 - *Quello che insegnerò a mio figlio* **Alessandro Gallo**

25 - *Affari e tortura* **Fulvio Vassallo Paleologo**

28 - *LasciateCIEntrare* **Eleonora Corace**

31 - *Giuliana Buzzone-* **Ancora caos a Mineo**

34- *Dalla Sicilia con Slancio* **Antonio Mazzeo**

37- *Carmelo Catania -* **Una giustizia rapida e inappellabile**

40 - *Vogliamo continuare a sperare ...* **Dafne Anastasi**

44 - *Rostagno: una ballata Popolare* **Giorgio Zacco**

47 - *Una Storia da Completare* **Lillo Venezia**

48 - *Comunicati dalle Associazioni di Frontiera*

49 - *Il MUOS a Processo -* **Antonio Mazzeo**

Copertina: Foto di Grazia Bucca, elaborazione grafica di Stefania Mulè

...un grazie particolare a Mauro Biani...sempre

Quanta strada ancora da percorrere



Apriamo questo numero con una storia forte. La storia di uno stupro di gruppo ai danni di una ragazzina di tredici anni. Una storia turpe, violenta, brutale. All'interno di una piccola collettività ove tutto ruota attorno alla chiesa guidata a quell'epoca da don Antonio Scordo. Mentre chiudiamo questo numero ci giunge notizia che don Antonio Scordo, ex parroco di San Martino di Taurianova, è stato condannato in secondo grado. La Corte d'Appello di Reggio Calabria infatti ha confermato la condanna in primo grado ad un anno di reclusione per falsa testimonianza a carico del parroco e suor Mimma Rizzo. A questi due soggetti la ragazzina di tredici anni aveva chiesto aiuto dopo aver subito violenze dal branco. Innanzi ad una richiesta di questo tipo sono sicura che chiunque si sarebbe prodigato, questo parroco si è rifiutato. Non solo, anni dopo al processo contro gli stupratori – suoi parrocchiani – testimonierà contro la ragazza. Don Abbondio insegna, certamente, ed è indiscutibile che alcuni ceffi coinvolti avessero a che fare con la 'ndrangheta, ma il nostro don Abbondio di fatto ha consegnato per tre lunghissimi anni quella ragazzina al branco di bufali imbestialiti. Ricevendone anche promozioni dal vescovo Melito, che lo ha nominato – elogiandolo – delegato per i rapporti con le organizzazioni laicali e parroco dell'importante Duomo di Gioia Tauro. Caro Francesco quanta strada

ancora da percorrere nella tua chiesa!

IL NOSTRO ARCOBALENO

Mi piacerebbe tanto vedere un grande, gigantesco arcobaleno sul mondo. Un arcobaleno per cancellare le ingiustizie. Che permettesse a tutti di vivere nel proprio paese senza la paura per la vita o per la fame. Per le persecuzioni. Per le guerre. Un arcobaleno su un mondo buono, libero, giusto. Il nostro piccolo arcobaleno corrente non copre tutto il mondo, ma fa la sentinella su alcuni temi delicatissimi sui quali si potrebbe NON essere d'accordo.

“IO NON LO FAREI” non giustifica nulla. Io non lo farei, MA, non posso impedire agli altri – a chi ne ha voglia o desiderio o necessità – di farlo.

Chiamatelo come volete. Non vi piace chiamarlo diritto alla genitorialità? Cambiategli nome.

Intanto una nuova sentenza del Tribunale per i minorenni di Roma riconosce una famiglia con due mamme. Una sentenza che ancora una volta mette in luce l'assoluta idoneità di queste coppie a svolgere in pieno il ruolo di

genitori.

Sono sicura che i Giovanardi del caso in fondo sanno che è così, tuttavia, facendosi scudo con i diritti del bambino e del confessionale, vorrebbero che si facesse a modo loro. Gli diciamo da subito che gli daremo filo da torcere.

CIAO INES

di Vincenza Scuderi

Lo scorso dicembre, poche ore prima di Natale, se n'è andata un'amica di “Casablanca”: è scomparsa all'improvviso Ines Rieder, storica, traduttrice, giornalista, attivista del movimento LGBT in Austria e in tutte le parti del mondo in cui ha vissuto, ma soprattutto un'amica.

Nel 2012, su nostro invito, aveva scritto un pezzo per il n. 25 di “Casablanca”, ci parlava del Pride di Vienna, ma in primo luogo ci metteva in guardia dal conformismo e dal rischio di abbandonare le lotte rinunciando al desiderio di “realizzare utopie”. Ci piace ricordarla con le parole con cui concludeva quell'articolo: “Posso solo sperare che presto si dirà di nuovo addio alle scarpe coi tacchi a spillo e che saranno gettate nell'immondizia della storia, perché decisamente non sono adatte per fare la rivoluzione”.



Ti hanno stuprata?

Ti assolvo dai loro peccati

Graziella Proto

Il 6 febbraio scorso la Cassazione ha confermato le condanne per gli stupratori di Anna Maria. Vecchi e nuovi. Adulti e minorenni. Una storia turpe, di sregolatezze, abuso e violenze su una ragazzina che aveva tredici anni e tanti sogni da inventare e realizzare. Dal marzo 1999 per ben tre anni, il branco, ha continuato a violentarla. Certo **la paura, la sudditanza psicologica**, l'assoggettamento con la pistola o col coltello... la minaccia che le avrebbero sparato o l'avrebbero bruciata viva. Dopo tre anni la richiesta degli aguzzini di portare agli incontri anche la sorella minore. Anna Maria non ci sta e denuncia i suoi stupratori, tra cui alcuni malavitosi. Tutto il paese – connivente – le si ritorce contro. Minacce, e insulti per lei e la sua famiglia. Ma lei non si ferma. Una grande avvocata, tante associazioni a sostenerla e il 6 febbraio 2016 la Cassazione ha confermato le ultime condanne. “Adesso dovranno credermi tutti”, ha dichiarato Anna Maria, che dal 15 luglio 2010 vive sotto protezione in località segreta.



Anna Maria nel 1999 ha appena tredici anni. Tredici, semplici, ingenui, anni. Frequenta la terza media con buoni risultati, va regolarmente in chiesa e fa parte del coro. Gioca come qualsiasi altra ragazzina della sua età. Come qualsiasi altra adolescente coetanea aspetta di diventare una signorina. Crea i suoi primi sogni. È piccolina, rotondetta, ha bella carnagione e le lentiggini. Gli occhi scuri e vivaci. Capelli setosi. Li cura parecchio, uno dei suoi sogni sarebbe diventare parrucchiera. Il suo mondo è tutto lì in quel paese che l'ha vista nascere, dove sta crescendo. San Martino di Taurianova. Un puntino sulla punta dello stivale a circa 60 km da Reggio Calabria. Poche strade, parecchie manco asfaltate,

case basse e poco rifinite. La chiesa, la piazza, la bottega degli alimentari. Un bel profumo di mandarini. Duemila abitanti. Si conoscono quasi tutti. L'11 marzo è il giorno del suo compleanno, quel giorno si fida con Domenico Cucinotta. Almeno lei è convinta di essersi fidanzata. Cucinotta ha circa vent'anni, sembra un bravo ragazzo, lavora alla fornace, le fa tanti complimenti, le dice “sei una bambolina”. Le attenzioni del ragazzo le fanno piacere, la fanno sentire importante. Al solo pensiero di un bacio un brivido le percorre tutta la schiena. Si incontrano quasi ogni giorno, si siedono sui gradoni della chiesa e parlano. Veramente parla lui, lei lo ascolta incantata. Dell'incontro con Cucinotta – a

distanza di anni – Anna Maria ricorda tutto: le parole, il suono della voce, il tono accarezzante, gli occhi dietro gli occhiali scuri... il brivido lungo la schiena e le farfalle allo stomaco. Dopo qualche settimana il suo fidanzato la invita a fare un giro in macchina. La ragazza non ha motivo di non fidarsi, di rifiutare... Domenico Cucinotta è sempre così gentile, premuroso. Su lui ha investito in sogni, quelli di tutte le ragazzine che si affacciano all'adolescenza. Le bambine non ancora donne. Entra in macchina, vanno verso la campagna, ma quando la macchina si ferma scopre con stupore che lì ad aspettarli c'è qualcun altro. C'è anche Domenico Cutrupi. La guardavano, ridevano. Si abbassarono i pantaloni. La

ragazzina era confusa. Non capiva “perché, il suo fidanzato che diceva di volerle bene le facesse questo”. I due uomini consumarono un rapporto orale. Ai tentativi di ribellione della ragazza il Cucinotta la schiaffeggiò minacciando di farle del male se non avesse ceduto ed inoltre di ammazzare lei e far del male alla sua famiglia se ne avesse parlato con qualcuno. Era il suo fidanzatino.

Dopo qualche settimana, in chiesa stanno preparando i canti di Pasqua. Anna Maria è molto concentrata su questo avvenimento, inoltre avrà un momento tutto suo, canterà un pezzo da sola.

La sera della vigilia di Pasqua – il 3 aprile del 1999 – esce da casa per andare in chiesa per le prove. Lì ad aspettarla trova Cucinotta nascosto dal buio della navata. Il ragazzo con la faccia pentita, le chiede scusa, le chiede di uscire con lui... fuori ha la macchina. Lei tentenna, lui insiste.

COSÌ DIVENTI GRANDE

Tutte le donne – almeno una volta nella vita – hanno sperimentato come e quanto siano convincenti gli uomini quando insistono e lei non era ancora nemmeno una donna. Solamente una ra-ga-zzi-na. Tredicenne, ingenua, credulona... Si fidò. Salì in macchina con lui. Il suo fidanzato. Non pensò al padre che si sarebbe arrabbiato se lo avesse scoperto. Non ricordò più le prove del coro, l’Ave Maria... Si pentì amaramente subito dopo. Il presunto innamorato in macchina cambiò tono ed espressione. Divenne aggressivo e lanciò la macchina a tutta velocità. Lei si spaventò, implorò, scoppì a piangere. Supplicò di lasciarla andare ma già erano arrivati alla

casa dal cancello verde. Ad attenderli gli amici. Due già conosciuti, Domenico Cutrupi e Domenico Iannello; quest’ultimo vedendo che lei non voleva scendere dalla macchina e che piangeva la prende per i capelli e la tira giù; suo fratello Michele e Cutrupi la tirano dentro e la buttano sopra il tavolo. Domenico Iannello la tiene per le braccia, suo fratello Michele per le gambe, il suo innamorato Cucinotta le tappa la bocca... forse per il troppo amore...

L’avevano stuprata a turno. Incitandosi l’uno con l’altro. Urlando “zitta che ti piacerà”. Incazzandosi perché la ragazzina piangeva. “Così diventi grande”, le disse qualcuno. “Sentivo solo i dolori”, racconterà anni dopo. Il mondo si era fermato. Il suo cuore si era bloccato. Nessuno si accorgerà di nulla. Nessuno leggerà il suo sgomento. Nessuno udrà il suo dolore. Nessuno saprà. Solo lei sa che l’hanno minacciata. Mentre la stupravano, mentre lei cercava di mordere e urlare qualcuno le disse “Se racconti qualcosa a tuo padre uccidiamo te e lui e tutta la tua famiglia”.

La sua famiglia... La madre Aurora fa i servizi, esce la mattina e ritorna la sera. Quando arriva a casa è troppo stanca per osservare, vedere, capire. Rendersi conto. Il padre è impegnato a sbarcare il lunario. Oggi carrozziere domani tuttofare. Adesso sarà lei che dovrà proteggerli. Ma ha solo 13 anni!

Verrà detto negli atti: “Delicatissimi anni della prima adolescenza in cui più facile è piegare e indirizzare l’anima della persona ... senza riferimenti familiari o sociali che potessero aiutarla a resistere alle pressioni e alla volontà di soggetti tanto più grandi di lei e che si ponevano come suo unico riferimento coartandola con violenze o minacce o blandendola con l’inganno”.

Nella Pasqua del 1999, fra il pranzo della domenica, la pasquetta, la vergogna che la divorava, il terrore di ciò che potrebbe accadere, decide di rivolgersi al prete don Antonio Scordo. Lo conosce da sempre. È là per aiutare i suoi parrocchiani. Anna si violenta ulteriormente e gli racconta tutto l’accaduto. Non vuole la confessione, vuole che lui la ascolti, la consigli, la aiuti. Forse se lui parlasse con quel branco di bestie, forse... forse... Mentre la febbre la divora, gli dice cosa le è accaduto, chi è stato, fa nomi e cognomi... a San Martino si conoscono tutti o quasi tutti. Abitano tutti sulla stessa strada in via Garibaldi o al massimo nella stradina successiva. Loro e le loro famiglie sono lì.

DON SCORDO E SUOR MIMMA

“Ti assolvo dei tuoi peccati – le dice il parroco – ma io non ho colpa”, insiste Anna. Ripete, chiede spiegazione, nulla.

“Non puoi fare uno scandalo, nemmeno tu sai cosa è successo ... Ti Assolvo. Questo prete si chiama don Scordo e sarebbe veramente opportuno che nessuno lo scordasse. Tuttavia bisogna dire che don



Scordo qualcosa l'ha fatta: affidò la ragazzina a suor Cosima Rizzo, per tutti suor Mimma, che dopo averle fatto il test di gravidanza tentò di metterla in una casa d'accoglienza dove venne rifiutata, perché lì, c'erano ragazze senza macchia, mentre lei...

Don Scordo è stato condannato a un anno di reclusione per falsa testimonianza. In tribunale dopo il giuramento racconterà che la ragazza sotto confessione gli ha detto non di avere subito violenza ma che ha parlato di un "fastidio arrecato" di natura sessuale... d'altronde lei è sempre stata una ragazza facile e provocante... ai ragazzi gli soffiava dietro l'orecchio. Anche la suora avvalorerà questa tesi aggiungendo che era una ragazza esibizionista.

Esibizionista! Aveva compiuto 13 anni qualche settimana prima!

Una condanna sospesa, cosa che non ha impedito al Vescovo Milito promozioni ed elogi per don Scordo. Fatto molto contestato a suo tempo dall'associazione AutonoMia con una lettera sottoscritta da una miriade di altre associazioni. È di queste ore la notizia che a don Scordo è stata riconfermata in secondo grado la condanna.

Col suo grave silenzio e il suo ti assolvo dai peccati (loro), Don Scordo "ributtò" Anna Maria tra le grinfie dei suoi aguzzini, permettendo così che abusassero di lei per altri tre anni, fino alla sua denuncia. E dato che in paese tutti si conoscevano anche il prete –

probabilmente – conosceva quei bravi ragazzi. Probabilmente frequentavano anche la chiesa. Dopo quel giorno, ripetutamente la prelevano con la macchina, la nascondono sotto i sedili o la coprono con i giubbotti per non farla vedere. Dove la portano? L'appartamento di una delle bestie o una stalla o un casolare. La danno in prestito o per ricambiare un favore. Una comitiva che aumentava sempre più. Persone conosciute o meno. "Anche tu qui?", chiede Annamaria una volta ad uno di loro. "Tutti sì e io no?", le rispose il tizio. Era Serafino Trinci, il papà di uno dei suoi compagni di scuola. Amico dei suoi genitori. Ma anche amici degli amici. La prendono e la lasciano, se la riprendono, a volte singolarmente altre tutti presenti, si incitano gli uni con gli altri. A volte ne approfittano per masturbarsi. Un inferno. In totale solitudine.

Una volta Domenico Iannello – in sostanza il capo, quello che

stringe. Con dello spago le lega le mani. Quando si calmò la slegò. Tutti abusarono di quel corpo. Prima Iannello, poi Cutrupi, poi Chirico... buttale dell'acqua addosso, gli dicevano, lavalala... pizzicotti, schiaffi... L'orrore continuò, finché Domenico Iannello prese un coltello e sempre innanzi a tutti le disse "tu sai cosa ti voglio dire", e Anna Maria promise di non dire nulla a nessuno.

LE BESTIE E LA COMUNITÀ CONNIVENTE

Lei fin dall'inizio ha avuto solo paura. Paura di più violenza, paura del giudizio del paese se lo avesse scoperto. Si isola da tutto e da tutti. Alla fine, per assurdo ha solo loro, i suoi carnefici. Una situazione kafkiana!

Gli psicologi scriveranno "accertata sudditanza psicologica nei confronti degli aguzzini". Una forma di schiavitù insomma. Un asservimento che le faceva

soportare violenze di gruppo, calci, pugni, pizzicotti e a volte anche morsi. Una volta Michele Iannello le scagliò contro un pezzo di bastone e le ruppe il dito del piede. Per non parlare di quando la legavano, per vincerne la resistenza. O di quando le davano pugni al ventre perché temevano che fosse incita.

Bestie. Bestie. Bestie.

Nel 2002, Anna Maria ha sedici anni. Finalmente la denuncia. Perché? La richiesta – si legge negli atti – da parte degli aguzzini di portare agli incontri anche la sorella che adesso aveva tredici anni. Inoltre, farà mettere agli atti,



decideva tutto, gli incontri, con chi, dove, perché – organizza un incontro con Giuseppe Chirico, Fabio Piccolo, Domenico Cutrupi. Lei piange, urla e si dimena. Iannello Domenico, prende la sua cinta dei pantaloni e gliela stringe ai fianchi, più lei piange più lui

non sopportava più di andare con loro e fare le porcherie che le chiedevano di fare ormai troppo gravi e umilianti.



vicinanze, a pochi metri. Andarono a casa di Maurizio Hanaman che in quel momento era vuota. Quando la lasciarono Maurizio Hanaman le

violenti, sostiene che lui sarebbe incapace di relazioni sessuali, a prova di ciò presenta un certificato medico dal quale si desume che la moglie è ancora vergine (!).

I giudici tengono a sottolineare che anche se Anna Maria fosse stata veramente vivace, con atteggiamento disinvolto sin da ragazzina e tale da poter indurre dei soggetti a ritenere la sua disponibilità (che può esservi stata in talune circostanze e con talune persone ...), ciò non legittima certo che la stessa possa essere utilizzata come giochetto sessuale di gruppo. È reato.

Denuncia due volte, innanzitutto i primi quattro, Domenico Iannello, il capo, Michele Iannello, il fratello minore, che nonostante tutto sembrava il più gentile e qualche volta mentendo spudoratamente le aveva detto che l'avrebbe sposata, Domenico Crupi il più aggressivo, l'ex fidanzato Cucinotta che l'aveva iniziata, Serafino Trinci e Vincenzo La Torre. Domenico Iannello in particolare era quello che teneva il gioco, che organizzava, decideva, dava in prestito, la scambiava in cambio di favori. Ma il branco, a parte qualche variazione, era compatto. Da quel gruppo era urgente togliere la spina. Poi gli altri, quelli di cui aveva più paura. Quelli dai quali temeva le ritorsioni. Soggetti pericolosi per caratteristiche personali o perché più o meno legati alla 'ndrangheta. Maurizio Hanaman, congiunto di un pericoloso latitante, Cianci, appartenente a famiglia mafiosa. Quella volta Maurizio Hanaman e Antonino Cianci la nascosero nella macchina ma restarono nelle

disse di stare attenta a quello che faceva. Cianci successivamente si porterà anche dei cugini minorenni ma non per questo meno violenti dei grandi. Fin dall'inizio delle denunce Anna Maria ha credibilità, tesi avvalorata dal CTU che scrive "memoria adeguata, dovizia di particolari nel narrato, povertà intellettuale tale da rendere poco verosimile una menzogna strutturata". Una narrazione di assoluta attendibilità per i toni, per lo squallore che ne trapela, per l'assenza di coloriture. Fatti e circostanze tali da sembrare inverosimili. Una ragazzina senza particolari doti culturali o di immaginazione non li può inventare. Inutile dire che le difese degli accusati le hanno tentate tutte. Un esempio, Domenico Cutrupi, che dalla ragazza viene indicato come uno dei più

Tutti condannati. Tutto confermato dalla Cassazione. "Adesso dovranno credermi tutti".

Un grazie: all'avvocata Rosalba Sciarrone grande combattente; alle associazioni AutoMia e Rita Atria che sono state vicine alla ragazza.



La persecuzione delle Donne



Pina Palella

Adesso lo sappiamo, Ravensbrück è esistito. È stato una realtà.

Ravensbrück non era un campo di sterminio ma le donne vi morirono a migliaia per fame, stenti, fatica,

percosse, frustate. Molte vi morirono perché sottoposte come cavie a vivisezione, molte prigioniere finirono la loro vita passando per il fumo dei camini degli ospedali dei dintorni, le cui docce erano state trasformate in camere a gas. Si pensa che a Ravensbrück siano passate circa centotrentamila donne delle quali solo il 10% era di religione ebraica. Il numero esatto delle vittime è difficile da calcolare, con molta probabilità tra trentamila e novantamila. Dalle atrocità delle violenze, stupri, sterilizzazioni, esperimenti a carne viva, non furono risparmiate nemmeno le bambine.

In un contesto in cui i nazisti puntavano a rendere la Germania “perfetta”, le donne che uscivano fuori dagli schemi, le cosiddette asociali, pericolose per i valori dello Stato venivano recluse per essere “rieducate”. In quanto donne, dovevano assoggettarsi alle leggi naziste, maschili e maschiliste. Molte prigioniere politiche venivano portate a Moringen, in una fabbrica nei pressi di Hannover, dove alle donne, tedesche, veniva riservato inizialmente un trattamento migliore di quello riservato agli uomini, le altre donne, malate o senza fissa dimora, in cliniche e ospedali vari. Con il passare del tempo il numero di donne nelle prigionie tedesche e nelle fabbriche come Moringen aumentò, soprattutto in seguito alle famigerate leggi contro la “vergogna della razza”: dal 1937 crebbe il numero di prigioniere

ebree e vagabonde e dal 1938 di prostitute poiché, a seguito del programma denominato “azione contro gli indolenti”, si moltiplicarono i raid nei bordelli, e contro le asociali, che sparivano nel silenzio più assoluto.

Dove finivano le donne? Quale luogo veniva loro riservato?

Nei campi di concentramento, che nel frattempo erano nati in tutta la Germania, si crearono delle aree destinate specificatamente alle donne i cui numeri con lo scoppio della guerra aumentarono in modo sbalorditivo. Ad **Auschwitz-Birkenau**, nel 1942, fu aperto un campo femminile e nel 1944 una zona femminile fu creata a **Bergen-Belsen**.

Negli ultimi anni la ricerca storica e documentaria ha potuto far luce su un campo di concentramento femminile a Ravensbrück, l'unico dei circa 15.000 campi nazisti, tra campi principali e secondari,

progettato da Himmler (capo della polizia tedesca e ministro dell'interno del Reich) unicamente per l'eliminazione delle donne. Il campo di Ravensbrück è salito agli onori della ribalta storica in tempi recenti, grazie al libro della giornalista inglese Sarah Helm: *Il cielo sopra l'inferno*, pubblicato nel 2015 dopo una ricerca documentaria durata ben sei anni, durante i quali l'autrice ha rintracciato le sopravvissute ed ha portato alla luce una vicenda dimenticata dalla storia scritta per lo più da uomini.

Il campo di Ravensbrück, a Nord di Berlino, era un campo di concentramento femminile. Le guardie – le kapò – erano donne, si trattava di reparti speciali delle SS che erano stati addestrati con particolare ferocia per rendere la vita delle prigioniere impossibile. A volte erano le stesse prigioniere a svolgere questo ruolo.

Aperto a maggio del 1939, pochi mesi prima dello scoppio della guerra, fu “scoperto” dai Russi sei anni dopo. Nel primo anno di attività vi furono rinchiusi circa duemila donne tedesche: i cancelli di Ravensbrück si aprirono all’inizio per prostitute, criminali, lesbiche, malate mentali, zingare e indigenti, “asociali” da estirpare per la purezza della razza; poi fu la volta di oppositrici politiche, comuniste o socialdemocratiche, Testimoni di Geova, per le quali Hitler era l’Anticristo, dottoresse, cantanti, giornaliste, casalinghe. Anche molte bambine vennero rinchiusi nel campo. Inizialmente le prigioniere erano solo tedesche ma dopo lo scoppio della guerra vi arrivarono migliaia di donne dai paesi occupati, dalla Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Francia, Olanda, Italia, ed anche venti dall’Inghilterra. Molte le prigioniere catturate perché militavano nella Resistenza.

STERILIZZAZIONE DI MASSA

Il luogo dove si trovava il campo era occultato dai fitti boschi del Meclemburgo perché per Ravensbrück il livello di segretezza richiesto dai nazisti era particolarmente elevato. La vita che vi si svolgeva era dura, le donne erano sottoposte ad un lento logorio che portava alla morte, pur non essendo un campo di sterminio. I triangoli distinguevano l’appartenenza: gialli per le ebrei, rossi per le oppositrici politiche, neri per le criminali, asociali, prostitute, lesbiche e senza fissa dimora, verdi per le criminali comuni, viola le testimoni di Geova, marrone il triangolo per le zingare. Le donne venivano portate in quel campo in quanto “donne” da rieducare e pertanto in un primo momento furono loro risparmiare

LA VERGOGNA DELLA RAZZA

La Germania nazista si era posta un obiettivo fin da primi anni dell’ascesa al potere di Hitler: arrivare alla “purezza della razza”. Nel 1933 venne emanata una “Legge per la prevenzione genetica delle nuove generazioni affette da malattie ereditarie” che portò alla sterilizzazione prima e all’eliminazione fisica poi di bambini, uomini e donne tedeschi con disabilità e di quanti ritenuti deboli, inutili, criminali. Tale progetto si realizzava in case di cura, ospedali e cliniche sparsi per la Germania, in un contesto apparentemente normale per non destare sospetti nei parenti delle vittime e nella popolazione. Un’attività “interna” che servì da “preparazione”, da “laboratorio” per il progetto futuro dello “sterminio di massa”, su scala europea, di ebrei, oppositori politici, omosessuali, zingari, testimoni di Geova, con lo scoppio della guerra.

Come altri regimi totalitari che si reggono sulla “propaganda” e sulla creazione di un “capro espiatorio” su cui far convergere l’odio, i nazisti iniziarono una sistematica operazione “chirurgica” che mirava all’eliminazione di nemici politici, oppositori, ebrei, e di tutte quelle categorie di persone che uscendo fuori dagli schemi potevano diventare pericolose per i teorici della “purezza della razza”. Il numero di oppositori e di pericolosi a vario titolo crebbe sempre di più, tanto che, ben presto, furono creati dei veri e propri “campi di concentramento”, il primo dei quali nel 1933 a Dachau, dove rinchiusere i nemici interni con una “carcerazione preventiva” che consentiva di imprigionare chiunque potesse essere accusato di qualsiasi misfatto.

Nella vis persecutoria del regime nazista fu coinvolto un cospicuo numero di donne, inizialmente solo tedesche, che a vario titolo vennero considerate e trattate come “pericolose o oppositrici”. Migliaia di donne furono recluse nelle prigioni e nelle cliniche tedesche perché ebrei, perché zingare, lesbiche, prostitute, asociali, testimoni di Geova. Perché “donne”. Lo studio sempre più approfondito delle testimonianze storiche, ha consentito di rendere evidente una persecuzione particolarmente brutale dei nazisti nei riguardi di una parte della società, quella femminile, in quanto tale.

La storia ufficiale, quella fatta dagli uomini e per gli uomini, ha trascurato l’entità di tale fenomeno, e le donne coinvolte – vittime di lunghe, tremende, indicibili torture e persecuzione – hanno taciuto in quanto “donne”. Occorre ridare voce a quelle donne e riconoscere l’ordalia persecutoria dei mostri nazisti nei confronti del mondo femminile.

Nella Germania nazista le donne si dovevano occupare solo di figli cucina e chiesa, assecondando un’idea patriarcale della società, alle donne si chiedeva di stare a casa e di sostenere attivamente lo Stato. La stessa istruzione universitaria femminile subì un forte calo in quegli anni mentre fu favorita la partecipazione delle donne alle associazioni che inculcavano l’ideologia nazista come la Gioventù Hitleriana o Lega delle ragazze tedesche. In Germania a differenza dell’Italia non vi era un “culto della maternità”, perché lo Stato tedesco decideva quali donne dovessero fare figli e a quali sarebbe stato meglio non farne fare in nome della purezza della razza e quindi quali sterilizzare con la forza: ebrei, zingare, straniere, donne di colore o ariane affette da malattie mentali o fisiche. Si trattava di donne sentite come “una minaccia per il corpo etnico” e quindi costrette ad abortire anche dopo il sesto mese di gravidanza. Una forma di “pratica di sterminio” silenziosa e occulta, operata dal Nazismo nei confronti delle donne in quanto tali, in quanto procreatrici e quindi pericolose per la purezza della razza.

le atrocità a cui erano sottoposti gli uomini, anche perché Himmler si era mantenuto molto cauto per il timore dell’opinione pubblica.

Questa situazione durò poco e dal gennaio del 1940 furono autorizzate anche lì le punizioni fisiche, i pestaggi, le frustate ed

ogni tipo di tortura. Le prigioniere per qualsiasi infrazione venivano picchiate o rinchiusi in isolamento nei bunker. Dentro i bunker le donne stavano anche per diverse settimane al freddo, all'umido e al buio, senza cibo, sottoposte a frustate e ad improvvisate docce di acqua fredda. Erano costrette a dormire per terra e il corpo di molte di loro veniva staccato dal pavimento dalle kapò. Tutte le donne incinte erano costrette ad abortire e dal 1942, da quando Himmler iniziò a portare avanti l'idea di utilizzare i campi di concentramento per esperimenti scientifici, le donne di Ravensbrück venivano scelte e selezionate per esperimenti disumani: ossa spezzate, ferite infette, interventi

chirurgici e sperimentazioni sui feti... a carne viva. Molte donne polacche, prigioniere politiche, furono utilizzate come "conigli" per esperimenti genetici a cui si dedicarono con grande solerzia i medici Herta Oberheuser e Karl Gebhardt. Gli esperimenti di sterilizzazione forzata riguardarono molte donne e in particolare le zingare, anche se bambine.

Secondo i dati forniti dalla commissione per i crimini di guerra inglese a Ravensbrück, tra il Natale del 1944 e il febbraio 1945, cinquecento zingare vennero sterilizzate e duecento di loro erano bambine.

Nonostante tutto nel campo si sviluppò anche un forte movimento di solidarietà e

resistenza tra quelle prigioniere ridotte a larve di un'umanità che infieriva su di esse in quanto donne. Le più forti cercavano di aiutare le più deboli ed anche tra le kapò non mancarono episodi di coraggio. Le prigioniere utilizzate come kapò appartenevano a una variegata umanità: le criminali opportuniste e sadiche spesso tormentavano crudelmente le altre donne, ma vi erano anche quelle che divennero kapò loro malgrado, che hanno mantenuto la loro umanità e che anzi sfruttarono il loro ruolo, mettendo a rischio la loro stessa vita, per aiutare in qualche modo le altre prigioniere, tra le quali Elsa Krug: una prostituta di Düsseldorf, che nella qualità di kapò aveva accesso ai

atrocità. Quando Himmler agli inizi del 1944, nel tentativo di tenere alto il morale dei prigionieri, attuò il sistema dei buoni e degli incentivi come la distribuzione di sigarette gratuite e le visite ai bordelli, molte delle donne detenute nel campo furono costrette a lavorare come prostitute nei bordelli dei campi maschili, e considerato che il lesbismo nel campo era abbastanza diffuso, alcune lesbiche vennero utilizzate a Flossenbürg dove era attivo un bordello nel quale erano particolarmente ricercate ed utilizzate per soddisfare il sadismo dei gerarchi nazisti.

Le sopravvissute alle atrocità di quei lunghi e interminabili anni di prigionia man mano che le notizie

della disfatta nazista arrivavano fino a quel posto sperduto e dimenticato da tutte le divinità, attendevano con trepidazione e incredulità la fine della guerra e l'arrivo dei liberatori.

La 49° unità della seconda armata sovietica liberò le prigioniere del campo di Ravensbrück il 30 aprile 1945. Poco prima erano state eliminate seimila donne nelle camere a gas approntate all'ultimo

momento in quello che Sara Helm descrive come "l'ultimo sterminio di massa del regime nazista". Quando i soldati dell'armata rossa entrarono nel campo vi trovarono tremila donne, alcuni bambini e pochi ammalati. Le donne alla vista dei soldati sovietici piangevano e li baciavano non credendo ai loro occhi. I soldati si trovarono davanti lo spettacolo spettrale di donne ridotte a larve umane, magre, sporche, affamate, iriconoscibili nella loro femminilità, eppure tutto ciò non servì a preservare gran



magazzini alimentari dai quali sottraeva cibo per le prigioniere. Elsa disubbidì agli ordini rifiutandosi di picchiare a sangue alcune Testimoni di Geova e per questo finì in una camera a gas.

I LIBERATORI... VIOLENTATORI

Le donne di Ravensbrück furono costrette a subire atrocità su

parte delle donne dall'ultima inaspettata violenza. L'armata rossa entrò nel campo con una "furia sessuale" inaudita, i soldati ubriachi violentarono perfino le malate e le moribonde.

La storia sembra per anni aver cancellato la memoria dell'unico campo di concentramento femminile della Germania nazista. Sicuramente il fatto che il campo si trovasse oltre la Cortina di ferro ha impedito la sua conoscenza al mondo occidentale. Si aggiunga anche il fatto che le donne superstiti, molte della Germania dell'Est, avevano il timore di raccontare quanto accaduto per evitare di essere accusate di collaborazionismo per il solo fatto di essere sopravvissute... La paura delle donne a raccontare ciò che hanno

violenza dentro la violenza. La sterilizzazione di massa forzata toccava le donne nella loro essenza di donne: impedirne la procreazione. Gli esperimenti condotti dai nazisti per prima cosa bloccavano alle donne il ciclo mestruale, quindi un aspetto fondamentale della loro identità sessuale. Neppure le bambine e i loro piccoli ventri venivano

estremo atto di "disconoscimento della loro dignità di donne". Abusate con un ennesimo atto di violenza e di sopraffazione fisica anche da parte dei liberatori nel momento della liberazione. Una donna sopravvissuta a Ravensbrück e ai suoi orrori avrebbe potuto raccontare tutto questo? Possiamo solo lontanamente



subito, le violenze fisiche e psicologiche, le ha spinte a chiudere dentro il loro animo le atroci sofferenze. Le testimonianze raccolte dalla Helm nel corso della sua indagine storica ci autorizzano ad affermare che quella che si è perpetrata sulle donne fu una

risparmiati. Un crimine nel crimine del quale la storia si è disinteressata. Donne punite perché prostitute o lesbiche o poco simpatiche al regime, costrette a prostituirsi con gli altri prigionieri ma anche con tedeschi e gerarchi nazisti come

immaginare il senso di angoscia, vergogna, paura, disorientamento provato dalle superstiti una volta ritornate a casa. Se è stato difficile per gli uomini pensiamo a quanto lo sia stato per le donne, in una società che era tra le altre cose ancora profondamente maschilista. Portare alla luce tutte le testimonianze, renderle pubbliche, far conoscere a tutto il mondo che c'è stata una violenza nella violenza,

dovrà essere un imperativo categorico per tutte le generazioni a venire per onorare la memoria di tutte le migliaia di donne morte e dimenticate perché donne.

W la Mamma

Graziella Priulla

Donne: seducenti di sera ed efficienti di giorno, smaglianti e sorridenti in ogni occasione. Com'è facile tenere insieme casa, figli e lavoro, magari anche genitori anziani, solo con le nostre forze. Nella società postindustriale la cura è ancora vista come attività gratuita. Parlare di una tendenziale preferenza femminile (o esaltare un "genio femminile", una "missione femminile", una "sensibilità femminile") per l'accudimento, per i compiti espressivi e relazionali, per le procedure di mediazione è un modo per spacciare come specificità ciò che contribuisce a mantenere immutata nella società la separazione verticale e orizzontale delle occupazioni e a perpetuare nella psiche la reticenza

a un'affermazione piena di sé. ***"Facendo coincidere la femminilità con la capacità di essere madre, si definisce la donna per ciò che è, non per ciò che decide di essere"***.

L'assunzione di altri ruoli non viene più normativamente proibita, ma in pratica è ostacolata.

Per la sopravvivenza della specie non basta un ovulo fecondato: la riproduzione umana porta inevitabilmente con sé la lunga opera di quella domestica, che giorno dopo giorno tiene in piedi il mondo. Eppure ancor oggi l'interiorizzazione delle componenti oblativo attribuite al ruolo femminile fa sì che il welfare si scarichi sulle spalle delle donne, come ogni rapporto del Censis ogni anno documenta; che si perpetui una barriera alla redistribuzione dei lavori di cura, uno sfruttamento concreto della fatica gratuita di donne da trasformare in ammortizzatori

sociali.

Le politiche improntate a un effettivo raggiungimento della parità hanno un ruolo importante nel mitigare le differenze, ma permangono modelli di genere tradizionali, che frenano la partecipazione maschile nelle faccende domestiche. Anche per questo motivo il nostro Paese si colloca tra quelli occidentali che presentano la maggiore divaricazione nel tempo dedicato da uomini e donne al lavoro familiare.

Quanto più il ruolo materno sotto l'aspetto educativo, emozionale e morale è considerato centrale e

dominante nel complesso dei ruoli femminili, tanto più incastra le donne in orizzonti domestici: l'assunzione di altri ruoli non viene più normativamente proibita, ma in pratica è ostacolata. La narrazione prevalente non fa che caricarci di oneri e significati sovradimensionati.

Le aspettative che chiedono alle madri di reggere a qualsiasi tipo di pressione sono sempre più elevate.

In realtà non si mette in discussione nulla, né nel mondo del lavoro né in quello domestico.

(...) 7 MARZO, 8 MARZO, 9 MARZO, (...)



I ruoli si sono sovrapposti e sono rimasti prescrittivi: si prevedono sempre gli stessi sacrifici, anzi sempre di più, sempre di nuovi. I neomaternalismi esaltano le supermamme equilibriste dalle vite funamboliche, e dunque fan sì che le donne si sentano colpevoli di tutto. Di lavorare. Di non lavorare. Di fare bambini. Di non farne. Di farne solo uno.

A dispetto di anni di lotte è in atto un *gender backlash*, una risacca che trascina all'indietro, non colpo di coda ma intorpidimento che *ri-consegna il femminile al materno, accudente, rassicurante, pacifico* (Loredana Lipperini). In un libro che ha fatto molto discutere in Francia (*Le conflit. La femme e la mère*) Elisabeth Badinter affronta in modo critico il ritorno al mito della madre perfetta, della donna schiacciata su quel solo ruolo. Il desiderio - o la necessità - di tenere uniti lavoro e affetti costa un'immane fatica e sembra richiedere il supporto delle *mom blogger* che ci insegnano come si fa a far tutto, ad essere seducenti di sera ed efficienti di giorno, smaglianti e sorridenti in ogni occasione. Com'è facile tenere insieme casa, figli e lavoro, magari anche genitori anziani, solo con le nostre forze.

ONNIPRESENZA MATERNA E NON PATERNITÀ



La rivista *Time* è arrivata nel 2012 a pubblicare in copertina, come icona di modernità, una ragazza che ha attaccato al seno il suo bimbo di più di 3 anni, con il titolo "Sei abbastanza mamma?". Allattare è condizione essenziale, spiega lei stessa, *per farlo crescere sereno*.

Il Giornale.it, 7 agosto 2013: Alzi la mano chi invidia una donna che non può aver figli. Credo che nessuno possa alzarla. Perché donna è sinonimo di maternità.

Febbraio 2016, Facebook lancia la campagna virale della sfida tra supermamme, e moltissime la raccolgono entusiaste: guardatemi, guardate i miei bambini. Sono io la migliore, la più appagata, la più realizzata.

Non esiste nessun'altra figura sociale che goda di questo stesso grado di accettazione e divieto di critica. I pubblicitari, gli esperti di marketing, i canzonettisti lo sanno

bene: tirare in ballo la Mamma è una mossa facile e vincente. Non persona, ma prototipo idealizzato.

Per altro verso da qui nasce quel fenomeno che la letteratura nordamericana definisce *mother blame*: accollare alle madri la responsabilità per tutto ciò che di male accade alla famiglia e ai figli. Se tutti loro sono i meriti, saranno tutte loro anche le colpe.

Scriva Badinter:

Facendo coincidere la femminilità con la capacità di essere madre, si

definisce la donna per ciò che è, non per ciò che decide di essere. Dell'uomo, in compenso, non esiste una definizione simmetrica: l'uomo lo si è sempre concepito non per ciò che è ma per ciò che fa. Il ricorso alla biologia riguarda solo la donna: l'uomo non è mai stato definito in base alla sua capacità d'essere padre, o al fatto di avere bei muscoli. Così la donna viene respinta nel suo corpo, mentre l'uomo ne viene liberato. La maternità è un destino, mentre la paternità è una scelta.

La società resta segnata dalla cultura patriarcale quando si aspetta che siano le donne a conciliare famiglia e lavoro, che siano le uniche a caricarsi di una responsabilità che dovrebbe riguardare tutti oltre che tutte.

Donne, su di voi grava il peso maggiore della crisi economica. A voi la società affida il compito di provvedere in maniera prevalente all'educazione dei figli e alla cura degli anziani e ai portatori di invalidità.- S. Mattarella, 7 marzo 2015

L'esperienza dei Paesi scandinavi - risalente addirittura al 1974 - dimostra che una seria politica di congedi di paternità e una condivisione paritaria dei lavori domestici rappresentano strumenti cruciali per dare slancio alla fecondità. Questa possibilità ha portato gradualmente a un cambiamento culturale in cui l'accudimento diventa sempre più condiviso fra madre e padre, con notevole arricchimento per tutta la famiglia.

PATERNITÀ? UN AIUTO ALLA MADRE!

In Italia invece non solo manca una politica di sostegno alla paternità, ma il coinvolgimento dei padri nella cura della prole - testimonianza di un timido ma diffuso mutamento nei ruoli di genere - viene vissuto da entrambi i membri della coppia e percepito dall'intero contesto come *aiuto* alla madre.

Molte donne addirittura lo accettano con una punta di fastidio, con una chiara difficoltà nel ridefinire la presenza maschile in famiglia e nel condividere competenze e responsabilità. Fasciatosi nei bagni maschili? Non pervenuti. L'uomo che gode di un congedo parentale è una mosca bianca e a volte è giudicato un rompiscatole in azienda.

L'Italia è ormai da anni tra i Paesi a più bassa fecondità in Europa.

Mobbizzate, demansionate, nei casi peggiori licenziate da posizioni precarie: sono centinaia di migliaia le donne italiane che, durante e dopo la gravidanza, incontrano difficoltà professionali. La donna lavoratrice è un cattivo lavoratore perché disturba il processo produttivo se vuole un figlio. La maternità resta il paradigma di discontinuità

nel mercato del lavoro, la famiglia viene descritta per le sole donne come polo alternativo ("costretta a scegliere" è un ossimoro). Non importa quanto siano motivate, competenti o professionali: se rien-

tasso di occupazione femminile resta inchiodato al 50,3%, 13 punti sotto la media europea. Il 22,3% delle donne che erano occupate durante la gravidanza non lo sono più dopo la nascita del figlio, e il

dato del 2015 è in aumento rispetto al 2005 (quando si attestava sul 18,4%). 800mila vivono sulla loro pelle il fenomeno delle dimissioni in bianco, dividendosi fra coloro che sono state licenziate e coloro che hanno dichiarato di essere state messe in condizione di doversi dimettere dal lavoro "a causa" di una gravidanza

CONTINUA L'ATTACCO ALLA 194



... MA ANCHE ALLA 193, ALLA 195, ALLA 197, ALLA 192, ALLA 196, ALLA...

trano nella fascia 25/40 anni il selezionatore delle "risorse umane" rivolge loro domande discriminatorie, tanto illegali quanto diffuse. Hai intenzione di sposarti? Non sarai mica incinta? Soggetti deboli. Oggi l'Italia è al 72° posto nella classifica mondiale per la parità nell'occupazione. Il

(Istat 2010).

La mano che dondola la culla non è affatto la stessa che regge il mondo.

La strettoia che vede le donne "esaltate immaginativamente" e lasciate nella "insignificanza storica" è stata descritta dalla lucida consapevolezza di Virginia Woolf.

C'è una strana malafede nel conciliare il disprezzo per le donne con il rispetto di cui si circondano le madri.

Simone de Beauvoir ne *Il secondo sesso*, nota:

L'onnipresenza materna è il massimo riconoscimento, ma anche il più grande torto che si può fare alla donna: dilatarne l'esistenza immaginaria fino a farla diventare sostegno di tutto l'esistente, e contemporaneamente negarle l'unica esistenza reale come individuo donna.



Mamma e Rivoluzioni



Sara Fagone

Maria Giudice Sapienza, madre della scrittrice catanese Goliarda Sapienza è stata una donna coerente e coraggiosa. Amica di Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff - due rivoluzionarie russe - utilizzava un linguaggio volutamente semplice per trasmettere la dottrina marxista alla classe operaia. Banalizzava il pensiero? No, imprimeva. Essere mamma di otto figli non frenò il suo impegno politico e sindacale dimostrando la sua grande capacità nel coniugare e portare avanti ruoli difficili e impegnativi. Una donna caparbia e tenace nel portare avanti le sue idee e che per questo ha visto molte volte il carcere ed è stata segnalata come persona "pericolosa". Pur battendosi per le donne, guardava con diffidenza i movimenti suffragisti, perché - secondo la sua visione - si muovevano dentro schemi "borghesi" - chiedevano solo il diritto al voto senza avere un progetto di cambiamento della società. Una moderna rivoluzionaria.



Anni fa ho assistito a una rappresentazione teatrale su Goliarda Sapienza, una scrittrice catanese, ma sapevo poco della sua vita della sua famiglia, dei suoi scritti. Uscita dal teatro mi sono resa conto che a colpirmi era stata la

figura di sua madre, Maria Giudice, della quale ho voluto approfondire notizie e storia. Una donna, per l'epoca e il contesto storico, davvero fuori le righe, coerente in ciò che sosteneva e faceva. Una donna che non si è risparmiata per portare

avanti le sue idee e che per questo ha visto molte volte il carcere e segnalata come persona "pericolosa". Nata nel 1880, in provincia di Pavia da genitori progressisti, fu la madre che la iniziò con letture dai contenuti di forte impatto sociale

per difendere gli ultimi e i più deboli. Il suo futuro scopo di vita. Maestra di professione e socialista per passione, dopo gli studi cominciò il suo percorso, lavorativo e politico, a Voghera, dove divenne segretaria della camera del lavoro, e fu per la prima volta segnalata dalla questura per la sua attività di organizzazione di operai e contadini.

L'anno successivo si unì sentimentalmente a Carlo Civardi, di idee anarchiche e poi socialiste, e dalla loro libera unione nacquero sette figli. Per la sua attività sindacale e politica, oltre che per i suoi scritti sul giornale "Eva", subì due arresti e condanne. Espatriò in Svizzera, dove conobbe Angelica Balabanoff (una rivoluzionaria Russa) con la quale istaurò un rapporto di amicizia duraturo. Il confronto e le stesse idee sull'emancipazione delle donne le portarono a fondare un giornale di propaganda "Sù compagne!".

Tornata in Italia, fu arrestata per scontare la pena. Dopo il rilascio, a causa del sostentamento alla famiglia, Maria dovette ridimensionare l'attività politica ma non l'abbandonò. Si trasferì in Lombardia con l'incarico di maestra, ma dopo tre anni fu licenziata per divergenze con le autorità scolastiche.

Da quel momento si dedicò solo all'attività che più l'appassionava: l'emancipazione delle donne e dei lavoratori. Collaborò con "La difesa delle lavoratrici" (periodico voluto e pensato da Anna Kuliscioff), e si firmava con lo pseudonimo di MAGDA. In seguito si trasferì in Piemonte, dove intensificò il suo impegno politico e collaborò con la redazione de "La campana socialista". Fu promotrice dello sciopero durante la settimana rossa nel 1914 e fu arrestata e condannata. Nel 1916, a Torino,

diresse la camera del lavoro ottenendo la vittoria sulle rivendicazioni dei lavoratori delle calzature e delle tessitrici, nel frattempo scrive per il periodico "Il grido del popolo". Successivamente divenne segretaria provinciale del partito, cui darà una bella scossa. In seguito ad un comizio con dei rappresentanti del soviet, fu arrestata insieme a Terracini e difesa in tribunale da Gramsci, che cercò di intenerire il giudice per la condizione della donna - sola e con sette figli. Fu comunque condannata a tre anni.

MARIA E IL REGIME FASCISTA

Grazie ad un'amnistia fu liberata e, oramai sola per la morte del suo compagno durante la prima guerra mondiale, fu mandata in Sicilia per coordinare l'attività di propaganda. Partecipò a numerose attività pubbliche e per questo motivo fu segnalata dalla questura in tutte le province.

In Sicilia conobbe l'avvocato Giuseppe Sapienza dal quale ebbe la figlia Goliarda. Insieme girarono la Sicilia per l'attività di propaganda e nel 1920, in seguito a polemiche interne al partito, entrarono a far parte della segreteria della camera del lavoro di Catania e, nel frattempo, lei diresse il periodico "L'unione". In quell'anno grazie al suo proficuo lavoro, il partito socialista ebbe dei risultati inaspettati, merito che le fu riconosciuto dal XVII congresso del partito a Livorno. Nel 1922 fu arrestata in seguito a un comizio a Lentini con l'accusa di istigazione a delinquere e incitamento all'odio di classe. In quel comizio ci furono cariche della polizia e due donne ne rimasero vittime.

Maria Giudice continuò la sua propaganda fino a quando la dittatura fascista abolì le libertà

civili e politiche. Fu sottoposta a vigilanza fino alla caduta del re: nonostante ormai provata e stanca, anche per quello che succedeva all'interno del partito, ancora è "segnalata", anche solo in via precauzionale. Infatti, in alcuni documenti si evince che, per la buona condotta, il ministero dell'interno chiese alla prefettura di Catania di rivedere la sua posizione nell'elenco delle persone pericolose, ma il prefetto negò tale richiesta perché la Giudice non rinnegherà mai le sue idee.

Nel 1941 si trasferirà a Roma con la figlia Goliarda, che si iscrive all'accademia drammatica, e nel 1944 contribuì alla costituzione dell'U.D.I. Morirà nel 1953.

Per Maria Giudice il pensiero socialista fu una religione, all'interno del partito faceva parte dei cosiddetti intransigenti, in eterna polemica con i riformisti che lei considerava troppo occupati a discutere di problemi che i lavoratori non erano in grado di capire molto nell'educazione e nella formazione delle masse e sosteneva che il primo dovere dei dirigenti del partito fosse parlare ai lavoratori con un linguaggio più comprensibile, per questo nel suo lavoro di divulgazione e spiegazione del socialismo, con i lavoratori e i contadini, utilizzava un linguaggio volutamente semplice. In questo modo imprimeva la dottrina marxista alla classe operaia, anche se i suoi critici la accusavano di banalizzarne il pensiero.

SÙ COMPAGNE!

Anche sulla questione del ruolo delle donne per lei era fondamentale l'azione pedagogica-educativa non soltanto a scuola, ma soprattutto nei campi e nei luoghi di lavoro. Per lei



L'emancipazione delle donne era intrinseca all'avanzare del socialismo e quindi incitava le donne, affinché prendessero coscienza e consapevolezza del loro doppio sfruttamento, sia nel lavoro che dentro le famiglie, e del fatto che i diritti per i quali lottavano appartenevano pure a loro.

Il pensiero, in quel periodo ancor più dominante, che la politica fosse prerogativa maschile a Maria stava proprio stretto: "Se lo scopo della politica è dare soluzioni ai problemi del paese allora le donne non possono restarne fuor" affermava. E scriveva: "Perché se quando siete ammalate e dovete andare all'ospedale, e questo è male amministrato, siete voi che soffrite; perché se non si concede la refezione scolastica, sono i vostri bimbi che ne sono privi; perché se non si approvano leggi

che proteggono gli operai, sono i vostri mariti, i vostri fratelli che ne risentono danno". Insomma lottava per un nuovo progetto di società. Forse per tutte queste ragioni guardava con diffidenza i movimenti suffragisti che secondo lei, si muovevano dentro schemi "borghesi" perché chiedevano solo il diritto al voto senza avere un progetto di cambiamento della società.

Credeva in ciò che faceva e nessuna delle donne impegnate come lei comprese la Kuliscioff e la Balabanoff aveva la convinzione così profonda che il partito fosse lo strumento principale per garantire il riconoscimento delle donne e dei loro diritti.

Perché ricordare Maria Giudice?

Potremmo anche immaginarla accompagnata dai sensi di colpa

nei confronti dei figli, ostinata a difendere le proprie idee anche all'interno della sua stessa organizzazione, a seguire le sue passioni, immedesimarsi negli ultimi, negli sconfitti e, a loro donare ogni briciolo di energia pur di generare la speranza che con la lotta e la solidarietà tra i lavoratori le condizioni di sfruttamento possono migliorare.

Per ricordare a tutte noi che lottare per i propri diritti e ancor di più per quelli degli altri è la cosa più potente e appagante che possa esistere, e che ancora oggi ci sono così tante ingiustizie così tante disuguaglianze nel lavoro, nella società che non possiamo permetterci di mollare.



La Partigiana con la pelliccia



Matteotti lo avevano ammazzato da qualche mese, ma di antifascisti ancora ne dovevano nascere tanti e dare vita a un grande esercito di Liberazione.

Salvatrice Benincasa nacque a Catania, l'8 settembre 1924, e rimase dalle parti del vulcano solo due anni, perché il padre, per motivi di lavoro fu trasferito a Trieste. In quella città rimase fino all'età di quindici anni. Pur vivendo gli anni della fanciullezza in una città abbondantemente avvolta da facile retorica patriottarda, intrisa dall'immane e martellante propaganda fascista, approdò alla giovinezza educata dalla madre ai valori della democrazia, della libertà e del socialismo.

A seguito di un altro trasferimento per motivi di lavoro, Salvatrice e la famiglia si trovarono, nel 1939, a Milano. In questa città rafforzò i suoi sentimenti antifascisti quando entrò a lavorare alla Montedison, mentre la guerra stava già devastando di dolore e di miserie l'intero Paese.

Proprio il giorno del diciannovesimo compleanno di Salvatrice, Badoglio firmava l'armistizio: lei ritenne di dover stare dalla parte della democrazia, della libertà e del socialismo. In

Elio Camilleri

fabbrica maturò, giorno dopo giorno, la convinzione che anche lei doveva offrire il suo contributo come già tanti altri ragazzi e ragazze lo avevano offerto per battere il fascismo.

Nel luglio del 1944, appena ventenne, chiese di entrare nelle Brigate Matteotti e, come a tante altre giovani volontarie, le furono assegnati compiti di collegamento. Il 17 dicembre stava svolgendo l'ennesima missione. C'era molto freddo e il vento passava sul suo collo di pelliccia marrone. Salvatrice sembrava cercare ristoro, protezione e calore nel suo vestito nero di velluto, nella sua pelliccia marrone foderata. Fu intercettata dalle SS, trascinata nella sede, lì vicino, della Gioventù Italiana del Littorio. Non le uscì una parola dalla bocca e le torture non bastarono per strapparle quelle informazioni che i nemici volevano acquisire. La forza dei suoi vent'anni le permetteva di resistere, ma anche di amplificare la violenza e la crudeltà dei torturatori che lasciarono il suo corpo sul ponte del Lambro, a Monza, quando il giorno stava per finire.

MARIA: "NON SI PARTE"

Nel 1944 dalle nostre parti, in Sicilia, nell'immaginario collettivo la guerra finalmente era finita: adesso era scoppiata la pace nei

cuori di tutti, adesso si guardava con trepidazione al ritorno dei reduci, adesso bisognava fare festa, adesso si poteva finalmente mangiare, le cose della politica erano deboli, lontane, incomprensibili e non si volevano neanche capire.

Tuttavia, nel mese di dicembre del 1944, ci fu lavoro in più per i postini di Ragusa e non solo. Arrivarono a migliaia le cartoline rosa del richiamo alle armi, bisognava presentarsi entro dieci giorni al distretto militare perché la guerra non era finita. L'Italia non era stata ancora liberata completamente, ancora nazisti e fascisti di Salò rendevano insicura la sorte d'interregioni centro-settentrionali.

La mattina del 4 gennaio, a Ragusa, a casa di **Maria**



Occhipinti si presentarono diverse donne che gridavano: «*Venite, venite sullo stradone, comare, voi che sapete parlare, voi che vi fate sentire e avete coraggio, venite a vedere che gran camion che c'è e si sta portando i nostri figli*» (Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, 1993, p. 88).

Maria non esitò, corse verso il posto dove passava il camion, dove, a forza, erano stati caricati i ragazzi, rastrellati per le case, nelle botteghe. Alcuni piangevano, altri imprecavano, le donne urlavano, imploravano i poliziotti di lasciarli andare, ma niente, il camion procedeva nella sua lenta, inesorabile avanzata:

«*Allora urlai: "Lasciateli!" e mi stesi supina davanti alle ruote del camion. "Mi ucciderete, ma voi non passate". Un soldato fece: "Passiamoci sopra, non possiamo infrangere gli ordini". Le donne gridarono: "È incinta da cinque mesi, non le fate del male, per carità!"*» (ibidem, p. 89).

Maria non era né fascista, né antifascista, né monarchica e neppure repubblicana, non era

socialista e neppure anarchica: era ancora “naturalmente” e “semplicemente” una donna che voleva vivere, amare, lottando contro la fame che ti buca le budella e contro la guerra che te la buca lo stesso, in una dimensione “disinteressata e pura”, come l'avrebbe definita Kant, in una dimensione forse “prepolitica e preideologica”, ma, per certi versi, anti badogliana, per altri, anti togliattiana, per altri ancora antifascista ed antimafiosa. Maria assieme ad altri suoi concittadini, fu arrestata e processata come istigatrice della sommossa. Fu l'unica donna ad essere condannata e diede alla luce suo figlio in carcere.

LA PASIONARIA TUNISINA

Clelia Barresi fu educata all'antifascismo dal padre Giulio. Nel 1941 sposò un ebreo comunista, per il suo impegno politico fu denominata la “pasionaria tunisina” ed iscritta nel casellario politico centrale come anarchica e segnalata, alla frontiera, per l'arresto. Memorabile e straordinario il suo appello pubblicato sul settimanale L'Italiano di Tunisi del 24 ottobre 1937, a soli 15 anni.

«*Donne italiane, uniamoci contro la guerra! Donne italiane, facciamo appello, oggi più che mai, al vostro cuore di madri, di spose, di sorelle, al vostro cuore di donne. Compagne, guardiamoci intorno: non vedete voi la minaccia che pende sulla nostra felicità? Non vi accorgete della guerra che avanza con passo sempre più rapido, aizzata dal Capo del governo*



fascista, che, sempre più assetato di sangue, provoca col suo contegno, con le sue provocazioni, le Nazioni pacifiche? [...] La guerra, compagne, è fratricidio orrendo. La guerra è devastazione, miseria, rovina di cui scontiamo noi sole le stragi, le morti, i saccheggi. [...] Compagne, guardiamoci intorno! Ovunque il fascismo semina morte, fa spargere lacrime amare. La Spagna è martoriata, la Spagna è distrutta dalle bombe fasciste. Le donne spagnole vedono i corpi dei loro cari squarciati dalla mitraglia, maledicono gli assassini. Fame, guerra e delitti: quest'è l'aspetto del fascismo! Compagne, pensate alle vedove e agli orfani di Matteotti e dei fratelli Rosselli, con tutti i martiri del fascismo. [...] non possiamo permettere che i nostri figli siano uccisi per saziare la sete di sangue del governo fascista. Compagne, madri, spose, sorelle, unitevi a noi! Lottiamo insieme contro la guerra, contro il fascismo assassino. Lottiamo per la pace, il pane e la libertà del popolo italiano! [...] ».



Di Grazia Bucca ...Kurdistan



R-Esistenze di frontiera



Di Alberta Dionisi ...Catania

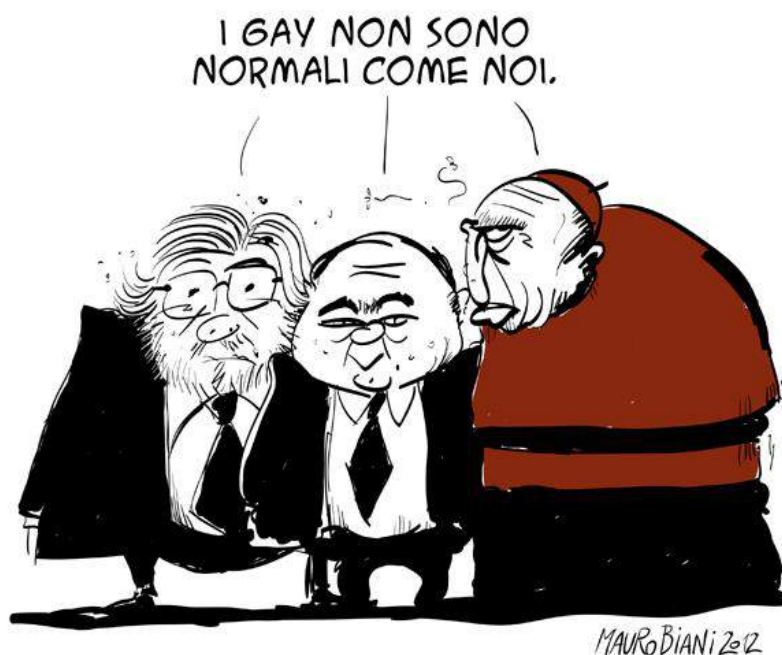


Quello che insegnerò a mio figlio

Alessandro Gallo

La mafia è contro natura. La violenza sulle donne, la mutilazione genitale o le spose bambine sono contro natura. Morire morti ammazzati, per fame, per guerra per un gioco da ragazzini è contro natura. L'aria acre e la puzza di piombo è contro natura. Amare no, non è contro natura. Volere una famiglia se pur non sposati non è contro natura. Volere un bambino se

pur coppia dello stesso sesso non è una scelta egoista, non è un capriccio. Tutto questo non è disgustoso. Tutto questo è umano. Questo insegnerò a mio figlio. Il racconto e le riflessioni di un uomo cresciuto senza il padre. Con le poche carezze della mamma sempre stanca per il troppo lavoro. Una famiglia contro natura?



Sono nato e cresciuto senza un padre.

I miei genitori hanno divorziato al mio quarto anno di età, mia sorella era nata da pochi mesi e mio fratello aveva appena finito la seconda elementare.

Mio padre si è sposato tre volte e ha più figli che anni di galera.

Mia madre negli anni si è consumata di lavoro e ha consumato il suo tempo per il lavoro: noi tre abbiamo passato decenni divisi tra zie e vicine di casa eppure, "l'ammore", nel suo senso più profondo e carnale, non ci è mai mancato.

Siamo sani di mente, nessuno stupratore, criminale, squartatore, siamo stati, a periodi alterni, obesi, scugnizzi, comunisti, fascisti e nullafacenti ma per il resto stiamo bene.

Sentire in strada, nelle scuole, in tv e nelle piazze cittadini comuni inventare storie su quali conseguenze possa portare a un ragazzo crescere in una famiglia dove il padre o la madre siano sostituiti da altre figure dello stesso sesso, mi fa sorridere, ma nello stesso tempo provo rabbia soprattutto quando le stesse persone definiscono un rapporto omosessuale, un'unione tra due persone dello stesso sesso, un atto contro natura.

Oggi sono padre di uno splendido bambino di appena due anni.

Mio figlio da qualche giorno mi chiede di continuo aiuto.

"Aiuto papà", quando ha bisogno che gli prenda la bottiglia con l'acqua sul davanzale della cucina o quando ha bisogno di un braccio lungo che possa tirare da sotto il

letto il suo amato pallone.

"Aiuto papà", quando non riesce ad aprire la sua merenda preferita o quando vuole che gli legga una fiaba a letto.

Ogni qualvolta mi chiede aiuto mi dona gioia, chi ha un figlio sa di cosa parlo.

Quella sua richiesta rende noi genitori responsabili, ci fa sentire diversi da tutti gli altri e a noi piace essere diversi soprattutto quando a chiedercelo, è nostro figlio.

Mio figlio è tutto per me, ho rinunciato a molto per lui, lo farò ancora e queste rinunce, personali e professionali, oggi sono per me motivo di vanto.

Vorrei che queste gioie non rimangano un privilegio per pochi. Vorrei che la crescita di un pargolo non sia appannaggio esclusivo di una famiglia "tradizionale", ma



che il concetto di famiglia si apra oltre la regola del "mamma e papà".

Chiunque voglia assumersi altre responsabilità nella vita e donare se stesso deve poterlo fare.

Mio padre non ha mai rinunciato a nulla, mia madre, al contrario, a tutto quel che si potesse rinunciare, pur di farci vivere serenamente.

La nostra serenità era per lei ossigeno.

Quando racconto dei suoi abbracci, pochi ma intensi, delle sue carezze, stanche ma profonde, penso a chi ci guardava sempre con occhi diversi, alle feste di compleanno, ai matrimoni, ai festeggiamenti di fine anno scolastico.

Arrivavamo noi quattro sempre soli. Senza nessun uomo con la barba seguito da una scia di puzza di sigaro.

LE COSE CONTRO NATURA

Eravamo una famiglia come le tante, sebbene l'assenza di mio padre fosse oggetto di discussione

per la mia voglia di ribellione, la violenza fisica di mio fratello verso il mondo, i silenzi forzati di mia sorella. Ci raccontavano che erano tutte per colpa dell'assenza del genitore maschio in casa.

Al contrario, nel tempo, ho cercato di spiegare che il genitore non c'entrava. La colpa era della città, dell'ambiente, del quartiere, della camorra che ci ammazzava sotto casa i bambini. Del vicino di casa che ci salutava sempre con uno schiaffo, lo stesso che dava alla moglie tutte le notti quando ubriaco rientrava con la sua amante in casa.

Era colpa delle ragazzine che

definisce un matrimonio tra coppie dello stesso sesso qualcosa contro natura.

Qualcosa di disgustoso.

Penso a loro e vorrei poterli avere tutti davanti ai miei piedi e vomitare la rabbia che in questi giorni la politica mi ha prodotto. Rabbia misto a nausea per come hanno gestito il diritto ad amare alla stregua di un trofeo per affermare la propria virilità elettorale.

A questi scarafaggi vorrei dire che scendere in piazza per difendere un diritto a tutti i costi sottraendolo ad altri è pari tanto quanto un comportamento mafioso: "quello che tengo io tu non lo puoi tenere, quello che otterrai tu sarà solo per merito mio ma lo devo tenere prima io".

La mafia è contro natura.

La violenza sulle donne, la mutilazione genitale o le spose bambine sono contro natura.

Morire morti ammazzati, per fame, per guerra per un gioco da ragazzini è contro natura.

L'aria acre e la puzza di piombo è contro natura.

Amare no, non è contro natura.

Volere una famiglia se pur non sposati non è contro natura.

Volere un bambino se pur coppia dello stesso sesso non è una scelta egoista, non è un capriccio.

Tutto questo non è disgustoso. Tutto questo è umano.

Questo insegnerò a mio figlio.



spiavamo di notte sui viali e che vedevamo consumare rapporti nelle vallate attorno alla casa.

Mio padre e il suo latitare erano il minimo dolore che sentivamo davanti a tutta quella bassezza umana che la città ci vomitava addosso.

Ci vomitava addosso tutti i dolori possibili.

Quando penso a quei momenti penso alle parole di chi oggi



Affari e tortura

Fulvio Vassallo Paleologo

Clinica legale per i diritti umani dell'Università di Palermo

Il sistema giudiziario egiziano non appare indipendente dal governo militare e si continua a garantire l'impunità ai torturatori di centinaia di persone, scomparse in carcere e poi ritrovate cadaveri: i loro corpi orrendamente dilaniati dagli stessi segni di tortura che si riscontrerebbero, oggi, sulle spoglie di Giulio Regeni.

Va costruita una nuova solidarietà internazionale, a partire dai lavoratori: una prospettiva sulla quale stava lavorando, da anni, Giulio Regeni e che troppi hanno trascurato, in nome della legittimazione del mercato regolatore e delle liberalizzazioni dello stesso mercato globale. «Il regime egiziano ci sta proteggendo... non si può picconare» suggerisce qualcuno. Gli affari sono affari! E la democrazia? E i diritti?



Le autorità europee sembrano restare indifferenti alle continue violazioni dei diritti umani che si riscontrano in Egitto. Un parlamentare europeo — al Cairo con una delegazione del Parlamento, proprio lo stesso giorno nel quale si ritrovava il cadavere di Giulio Regeni — affermava, prima ancora di conoscere l'esatta dinamica dei fatti, che questa vicenda non avrebbe alterato i rapporti di cooperazione economica e militare tra l'Unione Europea e l'Egitto.

In una interrogazione parlamentare presentata da Barbara Spinelli, nella quale si chiede una indagine indipendente, si apprende di una dichiarazione di particolare gravità: «Non è stato un semplice incidente come ne capitano ovunque, senza conseguenze per la stabilità in Egitto», come affermato da un influente membro del

Parlamento europeo nel corso di una visita ufficiale in quel paese. Per fare davvero chiarezza occorre una indagine internazionale indipendente. Dalla ridda di ipotesi contraddittorie, affermate e poi smentite, sembra che le autorità egiziane non vogliano arrivare ad

una verità attendibile su colpevoli e mandanti del sequestro e di quest'ultimo barbaro omicidio.

L'evidenza della tortura nelle carceri egiziane e delle sparizioni forzate emerge in tutti i rapporti internazionali, ma evidentemente per qualcuno questo rappresenta un "male minore" da accettare ed assecondare. Malgrado la crudeltà delle notizie che sono state diffuse sulla morte di Giulio e l'estensione della tortura e delle uccisioni in Egitto, si sta costruendo a livello mediatico la legittimazione del ricorso all'uso della tortura. Per Luttwak il governo egiziano «non si può picconare», Non bisogna dire niente. «Il regime egiziano ci sta proteggendo». Neppure i ministri italiani dovrebbero parlare. Per Brunetta va bene l'accertamento dei fatti, ma senza "compromettere" i rapporti con l'alleato egiziano.



Basta lasciare funzionare la macchina del fango, se non quella della disinformazione. Siamo solo all'inizio di un calvario che causerà altro dolore alla famiglia di Giulio. Un tentativo da respingere immediatamente al mittente.

Basta ripartire dai fatti, non da quelli ricostruiti dalle forze di sicurezza, ma da quanto affermato da testimoni indipendenti e dalle organizzazioni internazionali. Si può ricordare la sistematica impunità, conclamata fino ad oggi, dei poliziotti egiziani colpevoli di abusi e assassinî come quello della giovane attivista Shaimaa El-Sabbagh. La Corte di Cassazione egiziana ha annullato ieri la condanna a 15 anni di reclusione, inflitta ad un agente di polizia riconosciuto colpevole della morte di Shaimaa, e anche in questo caso l'accertamento della verità sembra sempre più lontano.

Il sistema giudiziario egiziano non appare indipendente dal governo militare e si continua a garantire l'impunità ai torturatori di centinaia di persone, scomparse in carcere e poi ritrovate cadaveri: i loro corpi orrendamente dilaniati dagli stessi segni di tortura che si riscontrerebbero oggi sulle spoglie di Giulio.

REATO DI TORTURA

Sono centinaia le persone che in questi ultimi anni sono morte nelle carceri egiziane per mancanza di cure, per soffocamento, per tortura, in qualche caso anche per suicidio. Fatti incontestabili, riportati da tempo da tutte le agenzie umanitarie e dall'opposizione democratica egiziana che

ancora resiste, ma sui quali si preferisce sorvolare per non intaccare rapporti economici, brillanti operazioni di polizia in materia di contrasto dell'immigrazione e soprattutto intese militari a lungo termine con chi appare l'ultimo bastione contro l'avanzata del fondamentalismo islamico in Africa e quindi verso l'Europa.

Dobbiamo restare vicini alle forze di opposizione democratica ancora presenti in Egitto, persone che, esponendo anche le proprie famiglie, hanno trovato il coraggio di andare a protestare sui luoghi del rapimento di Giulio, mentre in Italia troppi restavano a casa ad elaborare tesi e polemiche.

Quale solidarietà sta arrivando ai sindacati dei lavoratori egiziani che erano al centro della ricerca di Giulio Regeni?

Chi si sta preoccupando dei medici in piazza per difendere la libertà della loro professione dalle rappresaglie del regime e dei tanti giornalisti indipendenti sepolti nelle carceri di Al Sisi?

La pratica della tortura di Stato rischia di costituire un cancro che si estende anche oltre i confini di un singolo paese. Occorre costruire argini.

Che cosa farà adesso il Governo italiano?

Si potrebbe almeno introdurre da subito in Italia il reato di tortura, accantonato troppo presto, alle prime proteste dei sindacati di polizia. E magari non limitarsi a qualche protesta formale nei confronti del Governo egiziano.

L'Italia sarà in grado di rivalutare le condizioni di collaborazione con i paesi che ha coinvolto nel Processo di Khartoum, promosso proprio dal nostro Governo nel semestre di Presidenza europea, lo scorso anno, un processo nel quale la collaborazione con l'Egitto e con altri regimi africani, come quello sudanese, risultava centrale?

In base all'art. 2 della *Convenzione contro la tortura adottata a New York il 10 dicembre 1984 e ratificata in Italia solo nel 1998*, «nessuna

circostanza eccezionale, quale che essa sia, che si tratti di stato di guerra o di minaccia di guerra, di instabilità politica interna o di qualsiasi altro stato di emergenza pubblica, può essere invocata per giustificare la tortura». Oggi questa norma sembra quasi un residuo storico anche nel nostro Paese, dopo i gravissimi fatti della Diaz e a Bolzaneto nel corso del G8 di Genova nel 2001. Per non parlare di quello che è successo nel corso di arresti come nei casi Cucchi e Uva. Anche in Italia non sembra che la giustizia abbia il suo corso regolare quando si tratta di processare appartenenti alle forze dell'ordine. Ed il silenzio



cancella anche i processi in corso.

GLI STUDI DI GIULIO REGENI

La presunzione di non colpevolezza, il divieto assoluto di tortura, il principio dell'*habeas corpus*, il carattere individuale della responsabilità penale o i più elementari diritti di difesa non possono restare soltanto orpelli ingombranti, che ostacolano le politiche della sicurezza che tutti sembrano volere garantire, sotto la spinta di un'opinione pubblica sempre più spaventata dai politici che diventano "imprenditori della paura", che ad ogni attentato speculano sulla domanda di sicurezza che ne segue. Per arrivare alla costruzione del "nemico interno" e all'abbattimento delle regole democratiche sancite nei testi costituzionali e nelle convenzioni internazionali, contro tutte le opposizioni interne, in nome dello stato di emergenza.

Si dà per scontato di essere già all'interno di una guerra globale permanente, che legittimerebbe la sospensione di tutte le garanzie dei diritti fondamentali della persona. Come si è verificato in Francia, dopo gli attentati dello scorso novembre, con la sospensione unilaterale della Convenzione

Europea per la salvaguardia dei diritti dell'Uomo e la sottrazione di tutti gli atti commessi dalle autorità francesi alla giurisdizione della Corte di Strasburgo. Un precedente gravissimo che potrebbe essere presto replicato in altri paesi europei se si dovessero verificare, come purtroppo appare assai probabile, altri attentati di matrice terroristica.

Va costruita una nuova solidarietà internazionale, a partire dalla solidarietà tra le componenti più deboli della popolazione, dunque dai lavoratori. Una prospettiva sulla quale stava lavorando da anni

diffusa e regimi che hanno cancellato ogni spiraglio di democrazia. Liberalizzazioni che non hanno accresciuto il benessere collettivo, ma hanno soltanto arricchito una parte assai limitata della popolazione mondiale, condannando ad un impoverimento irreversibile, in molti casi al di sotto della soglia della sopravvivenza, la maggior parte delle persone. Solo in questa ottica si può dare una spiegazione alla mobilità forzata dei migranti, individuare soluzioni per i troppi conflitti armati che dilagano ovunque e si potranno tracciare

linee di intervento a livello nazionale, che non passino per i muri interni o esterni, come si sta facendo con i respingimenti collettivi e con le espulsioni per motivi di sicurezza, ma che siano orientate alla costruzione di nuovi modelli di convivenza e di solidarietà. Solo in questo modo si potrà garantire un corretto funzionamento del sistema processuale e penale e, forse, una maggiore efficacia degli interventi repressivi, nel rispetto dei principi della riserva di legge e della riserva di giurisdizione. È un percorso arduo, tutto in salita, ma non abbiamo altra strada da percorrere per

salvare le nostre democrazie, a partire dal superamento dello stato di guerra permanente e dello stato di polizia che ne potrebbe presto derivare anche in Europa.



Giulio Regeni e che troppi hanno trascurato, in nome di una legittimazione del mercato regolatore e delle liberalizzazioni dello stesso mercato globale, che nei paesi più poveri hanno prodotto dittature, corruzione

Lasciate**CI**Entrare



Eleonora Corace

La Sicilia, terra di frontiera e sperimentazione per quanto riguarda le politiche migratorie, declinate in tema securitario, negli ultimi mesi è diventata il palcoscenico dell'ultima novità delle politiche migratorie dell'Unione Europea: gli "Hotspots", attualmente attivi a Lampedusa, Porto Empedocle, Pozzallo e Trapani. Caratterizzati dall'ipermilitarizzazione degli sbarchi, dall'obbligo del prelievo delle impronte digitali e dalla suddivisione sommaria tra richiedenti asilo, migranti economici e persone provenienti da "paesi terzi sicuri". Questi centri hanno generato sino ad ora più polemiche che risultati concreti. Dopo le denunce sulle gravi violazioni dei diritti umani riguardo i primi "Hotspots" realizzati a Lampedusa e Pozzallo, anche il rapporto annuale elaborato dai membri della campagna **Lasciate**CI**Entrare**, bocchia la logica insita in questi nuovi mega centri di primissima accoglienza per migranti.

"Il sistema che si va ridefinendo in Italia ed in Europa prevede la nascita di hotspot — si legge nel rapporto — luoghi in cui separare chi ha il diritto di chiedere asilo o protezione da chi deve essere rimpatriato. I migranti ritenuti possibili destinatari di protezione dovrebbero essere tradotti negli Hub (uno per regione) che dovrebbero fungere da luoghi di smistamento delle persone. Dopo un periodo di permanenza negli Hub, dovrebbe avvenire il trasferimento in centri stabili di accoglienza, piccoli e proporzionati nel numero di accolti al territorio (una percentuale non superiore complessivamente allo 0,15 % della popolazione residente). Un progetto che sta rapidamente franando di fronte al numero costante degli sbarchi ed al blocco delle operazioni di rilocazione verso altri paesi UE, su cui si era basata,

e quindi giustificata, la introduzione degli Hotspots". Presentato il 25 febbraio scorso a Roma, il rapporto redatto dai

politiche migratorie intraprese dall'Unione Europea in questi ultimi mesi.

Per capire le critiche di associazioni e società civile bisogna descrivere cosa sono esattamente gli Hotspots e da cosa differiscono dagli altri centri ministeriali sorti sul territorio italiano in generale e siciliano in particolare negli ultimi decenni. In un documento intitolato: "il metodo basato sugli Hotspots per la gestione dei flussi migratori eccezionali", l'apposita commissione europea spiega di aver presentato nell'agenda europea di Maggio 2015 una proposta "per sviluppare un nuovo metodo basato sui Hotspots per dare sostegno agli Stati Membri in prima linea nell'affrontare le fortissime pressioni migratorie alle



membri della campagna **Lasciate**CI**Entrare** getta luci inquietanti sul sistema "Hotspots", l'emblema più attuale delle

frontiere esterne dell'UE". Il 15 luglio 2015 il Commissario Avramopoulos ha inviato agli Stati membri una tabella di marcia per l'attuazione del sistema basato sui Hotspots per l'Italia e la Grecia. La prima differenza che spicca rispetto agli altri centri ministeriali, è il coinvolgimento diretto degli operatori di diverse agenzie comunitarie come l'EASO (Ufficio Europeo di sostegno per l'Asilo); Frontex (l'agenzia dell'UE per la gestione delle frontiere), Europol (l'agenzia di cooperazione di polizia dell'UE); Eurojust (agenzia per la cooperazione giudiziaria dell'UE). Gli operatori di queste agenzie sono inviati in supporto degli agenti dei singoli Stati per le operazioni di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte digitali dei migranti appena sbarcati sul territorio comunitario. Successivamente gli agenti UE sono impegnati nelle operazioni di verifica (o debriefing) dei richiedenti asilo e di conseguenza, nelle eventuali successive operazioni di rimpatrio. Delle richieste d'asilo si occuperanno

La campagna LasciateCIEntrare è nata nel 2011 per contrastare una circolare del Ministero dell'Interno che vietava l'accesso agli organi di stampa nei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) e nei C.A.R.A. (Centri di accoglienza per richiedenti asilo): appellandosi al diritto/dovere di esercitare l'art. 21 della Costituzione, ovvero la libertà di stampa, LasciateCIEntrare ha ottenuto l'abrogazione della circolare e oggi si batte per la chiusura dei CIE, l'abolizione della detenzione amministrativa e la revisione delle politiche sull'immigrazione. Tuttavia, ancora oggi la sospensione del divieto non rappresenta de facto la garanzia della libertà di informazione. Capire e raccontare cosa accade in questi luoghi è estremamente difficile a causa della discrezionalità con la quale le richieste di accesso vengono gestite e trattate. Grazie all'attenzione di molti giornalisti, avvocati e attivisti sono venute fuori storie di persone rinchiusi ingiustamente, di errori giuridico amministrativi, di rivolte, di mancata assistenza, di trattamenti al limite del rispetto dei diritti umani e civili. Abbiamo visto giovani nati e cresciuti in Italia che sono stati chiusi in un CIE, poi liberati con una sentenza, perché i loro genitori "stranieri" avevano perso insieme al lavoro anche il permesso di soggiorno. Abbiamo incontrato potenziali richiedenti asilo, donne vittime di abusi sessuali o dell'ignobile tratta delle schiave, lavoratrici e lavoratori residenti in Italia da anni la cui unica colpa è stata quella di aver perso il proprio posto di lavoro e di non averne trovato un altro in tempo utile. Abbiamo visto e sentito l'assurdità delle condizioni in cui lavora anche chi si occupa della loro vigilanza e assistenza. Noi crediamo, al di là di posizioni politiche e credi religiosi, che trattenere fino a 18 mesi delle persone che non hanno commesso alcun reato rappresenti un'aberrazione di questo paese che ha dimenticato il suo passato e non ha una visione sostenibile del futuro. Crediamo che un uomo o una donna non possano essere privati di un diritto fondamentale ed inalienabile come quello della libertà personale per un reato amministrativo. La detenzione amministrativa e il sistema creato intorno ad essa - allestimento spazi, gestione appalti per i servizi, sicurezza, etc. - rappresenta un inutile costo per la pubblica amministrazione. Esistono soluzioni alternative, esistono politiche di accoglienza che possono garantire la sicurezza dei cittadini e dei migranti, esiste una cittadinanza che collabora all'integrazione. Serve una forte volontà politica e un impegno serio dell'Italia e dell'Europa. Noi siamo pronti a dare una mano.

ovviamente i membri dell'EASO, mentre Frontex "aiuterà gli Stati membri coordinando il rimpatrio dei migranti irregolari che non necessitano di protezione internazionale. Europol e Eurojust assisteranno lo Stato membro ospitante nelle indagini per smantellare le reti della tratta e del traffico di migranti".

RELOCATION

L'agenzia per il controllo delle frontiere si è impegnata ad offrire

altri 12 operatori per il rilevamento delle impronte digitali che vanno a sommarsi ai 33 già attivi sul territorio italiano (11 esperti di screening e 22 di debriefing). L'EASO dispone di 45 esperti pronti a raggiungere l'Italia. In Italia, dall'aprile dello scorso anno il quartier generale di Frontex si trova in Sicilia, a Catania e coordina le operazioni in quattro porti (Pozzallo, Porto Empedocle, Trapani e Lampedusa) che sono stati identificati come Hotspots nella prima bozza della Commissione Europea. Queste le motivazioni ufficiali per l'individuazione dei centri: "vi sono strutture di prima accoglienza che possono ospitare complessivamente circa 1,500 persone ai fini dell'identificazione,

della registrazione e del rilevamento delle impronte digitali". Ancora in forse però la trasformazione del centro di Augusta in Hotspots originariamente prevista già per la fine del 2015, con il possibile ripiegio sulla città di Messina, secondo quanto rilevato dal quotidiano Repubblica. Dopo l'attivazione del primo centro Hotspot a Lampedusa, però, le perplessità sollevate dal progetto esplodono con l'evidenza dello scandalo. A fallire è sin dal

principio la politica di ricollocazione dei richiedenti asilo dai paesi di frontiera (Italia e Grecia) ad altri Stati Membri.

“Prima ancora che vi fosse certezza sulla reale disponibilità dei paesi dell’Unione Europea ad accettare le persone che dovevano essere ricollocate (in misura assai mutevole, ad ogni riunione del Consiglio Europeo) – spiega il giurista Vassallo Paleologo in un paragrafo del rapporto

LasciateCIEntrare dedicato agli Hotspots in Sicilia - fino ad un tetto massimo di 40.000 persone in due anni per l’Italia, poi ampliato ma senza alcun avvio di queste operazioni, l’Italia presentava al Consiglio una Road Map centrata proprio sull’apertura degli Hotspot in vista della possibilità successiva di una ricollocazione dei migranti verso altri stati dell’Unione Europea che avessero consentito, su base volontaria, ad accogliere tali persone. In una audizione del Capo Dipartimento del Ministero dell’interno dott. Morcone, davanti alla Commissione di indagine sui centri per stranieri, il 3 dicembre scorso, veniva documentato il mancato avvio dei ri-trasferimenti verso altri paesi europei, ma si insisteva sulla necessità di attivare al più presto gli Hotspots, anche per evitare l’avvio della procedura di infrazione contro l’Italia davanti alla Corte di Giustizia di Lussemburgo. La relocation dai centri siciliani è fallita completamente e negli ultimi mesi dello scorso anno non si riuscivano a ritrasferire verso altri paesi europei più di 200 richiedenti asilo, a fronte di diverse migliaia di persone sbarcate, appartenenti alla categoria di richiedenti asilo in clear need of protection, una categoria, tra l’altro, priva di fondamento legale, e discriminatoria, perché includeva solo siriani, eritrei ed irakeni, ma non, ad esempio, afgani, somali o

maliani”.

DETEZIONE AMMINISTRATIVA

Oltre il fallimento delle politiche di ricollocazione europee, la cronaca dei centri, iper militarizzati, racconta quotidianamente di abusi e violazioni dei diritti. Uno dei problemi è legato al prelievo delle impronte digitali, prese con la forza o attraverso il ricatto di una detenzione prolungata nel centro, secondo le testimonianze dirette degli stessi migranti. “Il prelievo delle impronte digitali, ai fini del fotosegnalamento per il sistema EURODAC, non può essere estorto con il ricorso all’uso della forza – denuncia Vassallo Paleologo - come prevedeva la circolare del ministero dell’interno del 26 settembre 2014, e come vorrebbe imporre adesso FRONTEX, e neppure con il prolungamento del trattenimento amministrativo, come avviene periodicamente a Lampedusa o a Pozzallo. Si tratta di una prassi di polizia del tutto priva di basi legali, tanto che, a livello europeo, si discute da mesi su quale possa essere la base legale per l’uso della detenzione amministrativa al fine di prelevare le impronte digitali”. Per quanto riguarda le identificazioni forzate spicca su tutti il centro di Pozzallo. Al contrario di quelli di Lampedusa e Trapani, il centro in provincia di Ragusa non è stato ancora ufficialmente convertito in Hotspots e il rapporto

LasciateCIEntrare denuncia casi di identificazioni forzate e trattenimenti prolungati oltre le 48 ore in una situazione di promiscuità che coinvolge minori,

donne e uomini privi di assistenza legale, come denunciato anche da Medici Senza Frontiere.

Oltre a subire la pratica del trattenimento prolungato, spesso le persone che rifiutano la prassi del prelievo delle impronte digitali ricevono un provvedimento di respingimento differito, questa prassi viene inflitta indiscriminatamente a tutti coloro che vengono schedati come “migranti economici” o i cui paesi siano inseriti nella dubbia classificazione dei “paesi terzi sicuri”. “Su questo punto una recente circolare del Ministero dell’interno dell’8 gennaio 2016 – continua Fulvio Vassallo Paleologo - recepisce gli orientamenti critici delle associazioni e delle organizzazioni internazionali, ma se questa circolare viene applicata a Trapani, sembra rimanere lettera morta ad Agrigento ed a Pozzallo. E sono centinaia i migranti che vengono abbandonati per strada”. Vera e propria fabbrica di clandestinità, la pratica dei respingimenti differiti abbandona senza alcun tipo di assistenza legale persone che si ritrovano con l’intimazione di lasciare entro 7 giorni l’Italia, senza, ovviamente, i mezzi per farlo. Nel rapporto

LasciateCIEntrare viene denunciata anche la prassi delle identificazioni sommarie effettuate con il ricorso alle autorità consolari dei paesi di origine.



Ancora Caos a Mineo

Giuliana Buzzone

Una presunta “campagna acquisti” all’interno del Municipio e ancora guai per la sindaca di Mineo, Anna Aloisi. Richiesta di rinvio a giudizio per la prima cittadina, l'ex sindaco, Giuseppe Mario Mirata, e due ex assessori, Maurizio Gulizia e Luana Mandrà. Già svolta l’udienza preliminare. Un presunto acquisto per sostenere la maggioranza consiliare al Comune di Mineo, in cambio di posti di lavoro o di un assessorato. Due gli episodi contestati: un posto di lavoro nel Cara rifiutato dalla fidanzata di un consigliere e la proposta di una poltrona assessoriale a un oppositore per sostenere la maggioranza. Ma già c’erano i guai con il CARA Mineo a spese dei migranti.

Questa volta non è l’accoglienza dei migranti. Non c’entra il CARA, al centro delle attenzioni è il “sistema” Cara, che continuerebbe indisturbato se la Procura di Caltagirone non intervenisse. Manutenzione di strade, verde pubblico, pulizia del municipio, scerbatura del cimitero. Tutto doveva andare alle coop “pigliatutto”. Il prezzo da pagare vario. Anche l’assunzione del figlio di un impiegato comunale alla “Fiat del Calatino”. Non mancavano nemmeno i conflitti d’interesse fra

assessori e consiglieri che rivestivano cariche nelle coop aggiudicatarie di affidamenti diretti. Il Procuratore Giuseppe Verzera non arretra di un millimetro dalle

sue posizioni: ha confermato la propria accusa e la richiesta di rinvio a giudizio per i reati, a vario titolo, di istigazione alla corruzione e corruzione in atti d’ufficio mossi nei confronti di Anna Aloisi, Paolo Ragusa, dell’ex

e Paolo Ragusa, rispettivamente Sindaca di Mineo ed ex presidente del consorzio di cooperative Sol Calatino, entrambi, il 18 febbraio scorso, hanno reso dichiarazioni spontanee e si presenteranno davanti al G.u.p. di Caltagirone,

assieme agli altri indagati, per una presunta “compravendita di consiglieri”, il 31 marzo. In quella sede le difese diranno la propria. Nell’estate 2015, ai cinque sono state consegnate le rispettive informazioni di garanzia, nate da indagini del dottor Verzera che aveva aperto un fascicolo su assunzioni



sindaco Giuseppe Mario Mirata, la consigliera e assessore comunale Luana Mandrà e l’ex assessore comunale Maurizio Gulizia. Hanno contestato le accuse della Procura di Caltagirone Anna Aloisi

sospette al Centro di accoglienza Cara di Mineo. Gli episodi contestati sarebbero: un posto di lavoro nel Cara (rifiutato dalla fidanzata di un consigliere) e la proposta di una poltrona

assessoriale a un oppositore per sostenere la maggioranza. Come spiega lo stesso Procuratore Verzera — nel corso di un'intervista rilasciata (a me e il collega de *Il Sette e Mezzo Belvedere*) qualche giorno dopo la consegna degli avvisi di garanzia —: «L'indagine nasce dalle denunce di consiglieri comunali di Mineo che hanno segnalato questa sorta di compravendita di consiglieri perché transitassero dall'opposizione alla maggioranza per consentire al sindaco di poter lavorare tranquillamente, promesse di posti di lavoro in cambio di passaggio dalla minoranza alla maggioranza, oppure voti elettorali. Poi vi è la vicenda dell'assessore Mandrà che invece accetta di passare dalla parte del sindaco in cambio di un posto di assessore».

L'indagine allora venne definita lunga e complessa, con tanti filoni e diversi aspetti processuali, quindi con faticosa attività di verifica sugli allora circa 700 dipendenti avvicendatisi, rapporti di parentela ed assunzioni illegittime.

La sindaca di Mineo Anna Aloisi dell'NCD era già nei guai, perché sotto inchiesta per il CARA di Mineo, il centro di accoglienza migranti che in conseguenza di questo procedimento da alcuni mesi è commissariato dall'Autorità Anticorruzione. Insieme a lei l'ex presidente del Consorzio di cooperative Sol Levante Paolo Ragusa, del quale i p.m. ricordano il ruolo di «coordinatore della lista "Uniti per Mineo", sostenitrice del sindaco Aloisi» nella campagna elettorale del 2013.

Per capirne di più: ad entrambi, agli inizi di giugno 2015, era stata notificata un'informazione di garanzia per turbativa d'asta, nel decreto di perquisizione si parlava «di un medesimo disegno criminoso (posto in essere tra il 2011 ed il 2014), in concorso tra

di loro e nelle rispettive qualità, con collusioni ed altri mezzi fraudolenti»

Assieme agli altri indagati, Castiglione, Odevaine, Ferrera e Sinatra — secondo la Procura di Catania guidata allora da Giovanni Salvi — «turbavano le gare di appalto per l'affidamento della gestione di Mineo del 2011, prorogavano reiteratamente l'affidamento e prevedevano condizioni di gara idonee a condizionare la scelta del contraente con riferimento alla gara d'appalto del 2014. Reati commessi a Catania e altrove tra il 18 agosto 2011 ed il settembre 2014».

La Commissione Antimafia siciliana nella sua attesa relazione scrisse a proposito dei soggetti coinvolti nella questione Mafia Capitale e nelle inchieste parallele di un sistema in cui si articolavano le figure del politico Castiglione, della mente Odevaine, degli ingranaggi i Sindaci del Consorzio Calatino Terra d'Accoglienza, del braccio Ragusa. Di lui, Luca Odevaine ai Magistrati aveva detto fosse il «vero sindaco di Mineo», un uomo abile e perspicace che era riuscito a determinare — come scritto nella relazione dell'Antimafia regionale — il «monopolio dell'erogazione» di tutti i servizi per i migranti e che secondo la commissione si era «adoperato» ed era riuscito «affinché la propria consulente diventasse sindaco di Mineo e presidente dell'Ente consortile».

LA NUOVA INCHIESTA- I NUOVI GUAI

Il primo marzo 2016, gli altri avvisi di garanzia che interessano altri 7 soggetti: tre della ex

compagine assessoriale, Giuseppe Biazzo, Maurizio Gulizia e Massimo Pulici, due dirigenti comunali, Domenico Caccamo e Tommasa Saitta, e due impiegati, Vincenzo Camuti e Giuseppe La Rosa. Sono stati iscritti nel registro degli indagati, ritenuti responsabili, a vario titolo, di tentata



corruzione

e concussione in atti d'ufficio e tentato abuso d'ufficio. Biazzo, Pulici e Gulizia nella duplice veste di amministratori e di interessati, in maniera diretta o indiretta, agli appalti delle coop.

Conflitti d'interesse, abusi del proprio ruolo, nuovamente posti di lavoro al CARA di Mineo, e o altrove, stavolta per il figlio di uno dei due impiegati coinvolti nell'inchiesta, Vincenzo Camuti. Anche affidamenti diretti illegittimi alle coop di Ragusa, ad esempio a una di queste fu assegnata la manutenzione del verde pubblico e delle strade comunali. Soldi per le strade esterne stornate da un finanziamento destinato all'ammodernamento dei termosifoni del plesso scolastico Ducezio. A fine maggio 2015, alle domande dell'opposizione consiliare, l'amministrazione rispose giustificando ammissibile

il passaggio di denaro, poiché dalla scuola non erano pervenute comunicazioni su guasti e inefficienza del sistema di riscaldamento.

Per non parlare dell'inopportunità della presenza e del voto contrario dell'ex assessore Biazzo circa la modifica del regolamento dei

degli affidamenti "brevi manu" fu approvata nella primavera del 2015: "solamente" 10 mila euro con affidamento diretto per il resto bando pubblico, la proposta di modifica fu approvata con otto voti favorevoli e nessun contrario, il gruppo (di Ragusa) Uniti per Mineo abbandonò l'aula. Allora

Oggi Aloisi e Ragusa pare si siano abbandonati reciprocamente, ma il loro destino giudiziario è legato a doppio filo, nella buona o cattiva sorte, frutto di scelte passate e di un sodalizio che ha visto i loro nomi, assieme a quelli di altri, accompagnarsi in varie situazioni, molte delle quali oggi sotto i

riflettori della magistratura. La Procura di Caltagirone lavora ininterrottamente attorno a tutto ciò che nel territorio abbia avuto a che fare col centro richiedenti asilo più grande di Europa, potrebbero non essere finite qui le "sorprese", d'altronde questi sono solo due satelliti del sistema complesso che ruota



contratti del Comune di Mineo. Sino ad allora era stato possibile l'affidamento diretto di lavori, con trattativa privata, alle cooperative sociali di tipo B fino alla "modica" cifra di 200 mila euro. L'articolo 31-ter del regolamento — presentato nel corso dell'amministrazione precedente a quella Aloisi dai consiglieri Massimo Pulici e Maurizio Gulizia, poi assessori in quella successiva — aveva anche istituito l'albo delle cooperative, strano caso tutte fossero e siano riconducibili a Paolo Ragusa, a partire dalla Coop. C.C.R.E.A. - presidente Ragusa, vicepresidente Biazzo, resp. tecnico Gulizia. La modifica che chiuse la mangiatoia

Ragusa in veste di responsabile Uil si scagliò contro i consiglieri comunali che avevano sostenuto quel cambiamento, gridando di un attentato all'economia del territorio. Parlava da sindacalista o da magnate dell'economia del sociale?

attorno al Cara di contrada Cucinella.



Dalla Sicilia con Slancio

Antonio Mazzeo

Grandi manovre a Sigonella. E grandi ampliamenti. La costruzione di una *SATCOM Antenna Relay facility* necessaria per collegare le stazioni terrestri presenti negli Stati Uniti con gli aerei senza pilota operativi nella regione dell'Oceano atlantico. Sigonella con il suo centro *UAS SATCOM* assicurerà un vero e proprio *backup – una copia di riserva* - alle trasmissioni della stazione di Ramstein. Il bando, con il codice n. 3319116r1007, prevede la demolizione e la rimozione delle vecchie infrastrutture ospitate nell'area e la realizzazione del nuovo centro per il controllo dei droni con relative strade d'accesso per un importo compreso tra i dieci e i venticinque milioni di dollari, a cui si aggiungeranno 1.225.000 dollari per varie ed eventuali...

La piattaforma di lancio dei raid USA e NATO con i droni killer viene promossa sul campo a terzo centro strategico mondiale per il controllo via satellite di tutte le operazioni di guerra dei velivoli senza pilota delle forze armate degli Stati Uniti d'America. Entro due anni, la grande stazione aeronavale di Sigonella, in Sicilia, ospiterà l'*UAS SATCOM Relay Facility* per coordinare insieme all'installazione "sorella" di Ramstein, in Germania, le operazioni di telecomunicazione satellitare con tutti i droni USA impiegati nei più sanguinosi conflitti planetari, dall'Ucraina al Caucaso, dal Corno

Mali, dall'Iraq alla Siria, dall'Afghanistan al Pakistan. Concretamente, il centro *UAS SATCOM* di Sigonella assicurerà un vero e proprio *backup – una copia di riserva* — alle trasmissioni della stazione di Ramstein, una copia "indispensabile" nel caso in cui si registrassero interruzioni o difficoltà nel flusso dei segnali diretti ai satelliti militari operanti nello spazio in banda Ku, alla grande base aerea di Creech (Nevada), la principale installazione di US Air Force per le operazioni con gli aerei senza pilota e alle numerose basi aeree da cui decollano quotidianamente i più moderni strumenti di guerra automatizzati (Akrotiri, Cipro; Ali Al Salem, Kuwait; Batman, Incirlik e Sivrihisar, Turchia; Niamey, Niger;

Afghanistan; Um Almalh, Arabia Saudita). Si deve, dunque, guardare all'*UAS SATCOM Relay Facility* di Ramstein per comprendere quali saranno le funzioni, le responsabilità, gli interventi e i conseguenti crimini che saranno affidati dal Pentagono alla grande infrastruttura siciliana. Realizzato dopo una specifica autorizzazione del Ministero tedesco della difesa nell'aprile 2010, il centro di controllo delle operazioni di volo dei droni di Ramstein ha operato sin dall'anno successivo per conto di US Air Force e di US Africom (il comando delle forze armate statunitensi per le operazioni nel continente africano, attivato a Stoccarda nel 2008) nell'individuazione dei target e nella pianificazione degli attacchi in Africa e Medio Oriente. Nell'aprile 2015 è stata una lunga inchiesta del settimanale *Spiegel* ad analizzare minuziosamente il ruolo chiave della stazione tedesca di controllo delle telecomunicazioni satellitari nella cosiddetta "guerra globale al terrorismo" scatenata dal presidente premio *Nobel per la*



d'Africa allo Yemen, dalla Libia al

Chabelly, Gibuti; Risalpur, Pakistan; Balad, Iraq; Al Dhafra, Emirati Arabi Uniti; Arba Minch, Etiopia; Jalalabad, Kandahar e Khost,

pace Barack Obama. Grazie all'acquisizione di documenti *top secret* provenienti dalle centrali dell'intelligence USA, datati luglio 2012, i giornalisti di *Spiegel* hanno accertato che l'installazione di Ramstein è «al centro di ogni attacco di droni dell'US Air Force».

DA SIGONELLA PER MIRARE MEGLIO

«La stazione *UAS SATCOM* di Ramstein è il punto focale per le comunicazioni con i velivoli senza pilota», spiegava poi Dan Gettinger, co-direttore del *Center for the Study of the Drone* del Bard College di New York. «Anche se i piloti stanno seduti nelle basi aeree in Nevada, Arizona o Missouri, e anche se gli obiettivi sono localizzati in Corno d'Africa o nella Penisola Arabica, il quartiere generale dell'US Air Force di Ramstein è sempre più coinvolto. I diagrammi pubblicati dai servizi d'intelligence rivelano come esistano al mondo due luoghi indispensabili per la guerra dei droni: Ramstein e la base aerea di Creech, in un'area ermeticamente sigillata nel deserto del Nevada a un'ora d'auto da Las Vegas, che serve da hub di trasmissione per una decina di basi dell'aeronautica militare di diversi Stati USA. Attualmente i cable in fibra ottica garantiscono la rapida trasmissione dei dati, che sono anche inviati alla National Security Agency e all'Air and Space Operation Center (AOC) di Ramstein».

Al centro per le operazioni aerospaziali ospitato in Germania, più di 500 militari statunitensi effettuano 24 ore al giorno, 365 giorni l'anno, il monitoraggio dello spazio aereo di tutta Europa e del continente africano. «Una volta che la connessione è stata stabilita tra i piloti dei droni in Nevada e l'AOC di Ramstein, i

comandi sono dirottati dalla base tedesca ai satelliti», aggiunge il settimanale *Spiegel*. «Dallo spazio essi sono poi trasmessi ai droni. E qui è quando l'installazione geografica di Ramstein entra in gioco. Nessun satellite che ruota intorno alla Terra ha l'abilità di inviare direttamente un segnale dal Pakistan agli Stati Uniti. La distanza è enorme e la curvatura della Terra sono troppo grandi. Senza un secondo trasmettitore satellitare, accrescerebbe il tempo di latenza del flusso dei dati e sarebbe impossibile avere risposte celeri e manovre precise perché le immagini video dal drone non giungerebbero in tempo reale agli Stati Uniti. In altre parole, senza l'assistenza da Ramstein, è come se i piloti operassero più o meno alla cieca». Con l'entrata in funzione dell'*UAS SATCOM Relay Facility* di Sigonella, i sistemi di comando e controllo dei velivoli-killer opereranno con ulteriore precisione ma soprattutto si eviteranno gli effetti negativi di eventuali black-out ai network di guerra architettati dai moderni dottor Stranamore di Washington e dintorni.

Il bando di gara per la realizzazione a NAS 2 Sigonella della "stazione gemella" per le telecomunicazioni via satellite del Sistema degli aerei senza pilota (*Unmanned Aircraft System - UAS*) è stato pubblicato il 14 novembre 2015 dal Naval Facilities Engineering Command Office per l'Europa e l'Asia sud-occidentale della Marina militare Usa con sede a Napoli. Il bando, classificato con il codice n. 3319116r1007, prevede la demolizione e la rimozione delle vecchie infrastrutture ospitate nell'area e la realizzazione del nuovo centro per il controllo dei droni con relative strade d'accesso per un importo compreso tra i 10 e i 25 milioni di dollari, a cui si

aggiungeranno 1.225.000 dollari per l'acquisto delle apparecchiature destinate al sistema di comando, controllo e telecomunicazione. La società contractor dovrà consegnare i lavori entro 550 giorni dalla stipula dell'accordo con il Dipartimento della marina statunitense.

SIGONELLA CAPITALE MONDIALE DEI DRONI

Il nuovo sito di trasmissione occuperà un'area di 1.200 metri quadri circa. «Nel nuovo centro saranno installati dodici ripetitori *UAS SATCOM* con antenne, macchinari e generatori di potenza con la possibilità di aggiungere altri otto ripetitori della stessa tipologia», è riportato nella scheda progettuale fornita dal Dipartimento della difesa. «Il progetto prevede inoltre tutti i sistemi infrastrutturali, meccanici, elettrici, stradali, di prevenzione incendi ed allarme per supportare il sito per le comunicazioni satellitari».

«La costruzione di una *SATCOM Antenna Relay facility* a Sigonella è necessaria per supportare i link di comando dei velivoli controllati a distanza, in modo da collegare le stazioni terrestri presenti negli Stati Uniti con gli aerei senza pilota operativi nella regione dell'Oceano atlantico», aggiunge il Pentagono. «Il sito di Sigonella garantirà la metà delle trasmissioni del Sistema dei velivoli senza pilota *UAS* e opererà in appoggio al sito di Ramstein (Germania). Con il completamento di questo progetto saranno soddisfatte le richieste a lungo termine di ripetitori *SATCOM* per i "Predator" (MQ-1), i "Reaper" (MQ-9) e i "Global Hawk" (RQ-4). Il nuovo sito supporterà inoltre il sistema di sorveglianza aeronavale con velivoli senza

pilota UAV *Broad Area Maritime Surveillance (BAMS)* di US Navy e le missioni speciali del *Big Safari* di US Air Force».

Il programma *BAMS* vede l'acquisizione di una quarantina di droni di ultima generazione "Global Hawk" da schierare nelle stazioni aeronavali di Jacksonville (Florida), Kadena (Giappone), Diego Garcia, Hawaii e Sigonella; il *Big Safari* è invece un articolato programma di acquisizione, gestione, potenziamento di speciali sistemi d'arma avanzati (velivoli senza pilota, grandi aerei da trasporto e per le operazioni d'intelligence e riconoscimento, ecc.) coordinato dal 645th Aeronautical Systems Group dell'US Air Force con sede a Wright-Patterson (Ohio) e infrastrutture di supporto nelle basi aeree di Hanscom (Massachusetts) e Greenville (Texas).

All'implementazione del programma che sancirà il ruolo di Sigonella come *capitale mondiale dei droni* partecipano ancora una volta le società statunitensi e italiane che hanno progettato quasi tutte le installazioni di proprietà e uso esclusivo delle forze armate USA in Italia. Quasi tutte le infrastrutture realizzate a Sigonella nell'ultimo ventennio grazie allo stanziamento di oltre un miliardo di dollari con il cosiddetto programma "Mega", recano la firma dei progettisti di *RLF and Transystems*. In particolare, la società della Florida ha disegnato il complesso per le operazioni e la manutenzione dei veicoli da guerra – aerei e terrestri, otto infrastrutture primarie in tre diverse aree di NAS 2 destinate ad ospitare officine riparazione veicoli, uffici vari, stazioni di carburante, depositi per il trasferimento di rifiuti pericolosi, ecc.; il complesso destinato alle attività ricreative, sportive e culturali del personale USA, con

due sale di proiezione cinematografiche, palestre, un superbowl, ristoranti, fast food e una piscina all'aperto.

Per la cronaca, la realizzazione di tutte queste opere è stata affidata sempre e solo alla CMC – Cooperativa Muratori Cementisti di Ravenna, azienda leader di LegaCoop. *and Transystems* ha pure progettato la moderna versione di NAS 1, la porzione di stazione aeronavale che la Marina USA installò in Sicilia a fine anni '50 in un'area poco distante dall'odierno scalo aeroportuale, già utilizzata dalle forze alleate dopo lo Sbarco in Sicilia del 1943. Dopo la demolizione di ben 39 vecchi edifici militari, a Sigonella - NAS 1, la società d'architettura ha previsto sette grandi costruzioni da adibire ad alloggi, uffici, centri comunitari, amministrativi ed educativi e una cappella per le funzioni religiose, con annessi due grandi impianti per la produzione e la distribuzione di energia elettrica.

Al design dell'*UAS SATCOM Relay Pads and Facility* di Sigonella ha pure collaborato in qualità di "consulente italiana" la *Nesco International Srl*, una società di ingegneria costituita a Roma nel 1986, in grado di offrire un'ampia gamma di servizi, dalla progettazione di opere infrastrutturali, alle indagini e agli studi di fattibilità, alla direzione lavori. Anche nel caso della *Nesco International* siamo di fronte ad un'azienda di assoluta fiducia del Dipartimento della difesa degli Stati Uniti d'America: dal 2000 ad oggi, essa ha ottenuto infatti ben 13 contratti per studi, consulenze e servizi per un ammontare di 5.587.649 dollari nelle basi militari USA di Napoli Capodichino, La Maddalena, Sigonella, Camp Ederle (Vicenza), Camp Darby (Livorno), Aviano

(Pordenone) e del nuovo complesso "Dal Molin" di Vicenza, dove è stata trasferita la 173^a Brigata di fanteria aviotrasportata dell'esercito USA proveniente in buona parte dalla Germania.

A certificare la "qualità ambientale" dell'*UAS SATCOM Relay Pads and Facility* di Sigonella è stato infine l'architetto romano Paolo Brogi. «Avendo partecipato alla progettazione del progetto nella Naval Station II, Sigonella, Sicily, Italy, e avendo esaminato accuratamente i documenti contrattuali completi, dichiaro che il progetto delle infrastrutture è conforme a tutte le norme e leggi italiane applicabili», ha dichiarato per iscritto il professionista il 25 luglio 2014. Project Manager presso Banca Mediolanum, l'architetto Paolo Brogi vanta nel suo curriculum «un'esperienza pluriennale come progettista e consulente per certificazioni in conformità alle norme e alle leggi italiane applicabili per progetti USA/NATO/US NAVY in Italia». In verità, dal gennaio 1994 al febbraio 2002, cioè per 8 anni e 2 mesi, Brogi è stato alle dipendenze della *Nesco International* in qualità di «project manager, disegnatore, progettista e coordinatore capitolati tecnici Italiani e USA per diverse basi NATO presenti in Italia: Capodichino, Camp Derby, Caserma Ederle, Aviano, Sigonella». Nel febbraio 2000, l'architetto-certificatore ambientale del super-centro dei droni di Sigonella ebbe pure l'onore di relazionare sulle *normative tecniche USA e italiane* in una conferenza internazionale organizzata proprio nella sede della *RLF and Transystems* di Orlando, Florida.

Una giustizia rapida e inappellabile

Carmelo Catania

Con l'operazione **"Gotha 6"** i carabinieri del Ros e del Comando provinciale di Messina hanno arrestato 13 persone per una serie di 15 efferati omicidi di mafia commessi tra il 1993 ed il 2012 nella zona di Barcellona Pozzo di Gotto. Omicidi che per ferocia e violenza hanno caratterizzato per un ventennio la "famiglia barcellonese", una organizzazione dall'apparente profilo basso capace di mantenere rapporti con Cosa nostra palermitana e catanese. Una famiglia che non tollera torti, infrazioni, imprecisioni, dubbi o sospetti. Casi per i quali si applica una "giustizia" rapida e inappellabile: la morte.

«Uno "Stato" illegale che, per vent'anni, ha preteso di esercitare un rigoroso controllo del territorio, di tutte le attività economiche, legali e illegali, e a questo scopo ha esercitato in concreto quelle che sono le funzioni proprie di uno Stato», ha dichiarato il procuratore capo di Messina Guido Lo Forte durante la conferenza stampa.

La "famiglia" barcellonese costituisce un'«organizzazione molto gerarchica e totalitaria», perdurante nel tempo, uguale a quella che è esistita nelle provincie di Palermo e di Caltanissetta. E proprio il suo essere "di provincia" le ha consentito in passato di stare lontano dai riflettori rispetto ad altre organizzazioni criminali mafiose, mantenendo più a lungo le caratteristiche originarie senza degenerazioni e trasformazioni. Un'organizzazione che non tollerava torti e deviazioni, sia al suo interno sia all'esterno e, di



conseguenza, amministrava la sua "giustizia" in maniera rapida, inappellabile e con un'unica "certezza" della pena inflitta: la morte.

Sono diciassette i fatti di sangue, commessi tra il 1993 e il 2012 nell'hinterland barcellonese, sui quali l'operazione "Gotha 6", ha fatto luce: a partire dal triplice omicidio di Sergio Raimondi, Giuseppe Martino e Giuseppe Geraci, ammazzati a Barcellona Pozzo di Gotto il 4 giugno 1993.

Un esempio tipico di "giustizia esterna": la loro esecuzione sarebbe stata, infatti, decisa per punire i tre perché soliti commettere dei furti nel territorio di Barcellona senza l'autorizzazione della criminalità organizzata locale.

Stessa "motivazione" per l'omicidio di Domenico Pelleriti, freddato a Terme Vigliatore il 24 luglio 1993. La vittima sarebbe stata sospettata di aver commesso una serie di furti ai danni di un

commerciante di ceramiche e pertanto il boss Gullotti, cui si era rivolto il derubato, avrebbe deciso di punire il presunto autore con la morte. Nella ricostruzione fornita dai collaboratori, la vittima sarebbe stata sottoposta a un violento interrogatorio «secondo lo stile della Santa Inquisizione» per ottenerne la confessione e l'indicazione di eventuali complici, al termine del quale il Gullotti avrebbe concesso un'ultima sigaretta prima di dare il via libera all'esecuzione. Partecipare alla tortura e agli interrogatori pare che fosse nelle abitudini dei *principali*. Salvatore Da Campo, ucciso a Terme Vigliatore il 2 febbraio 1995, avrebbe pagato con la vita perché sospettato di aver fornito ai carabinieri indicazioni sul nascondiglio di Antonino Calderone che all'epoca era ricercato. A Falcone, il 5 marzo 1996, l'ucciso è Felice Iannello, sospettato di spacciare droga anche a minorenni nella zona di Barcellona senza autorizzazione, mentre Fortunato Ficarra fu ucciso a S. Lucia del Mela il 1° luglio 1998 perché avrebbe infastidito alcune donne all'interno di un esercizio commerciale locale. Antonino Sbotto, invece, fu ammazzato sempre a Barcellona, il 3 maggio 1999, perché ritenuto responsabile di alcuni furti non autorizzati dalla famiglia barcellonese, uno dei quali ai



danni della sorella di un esponente del sodalizio. L'esecuzione avvenne secondo una precisa e agghiacciante simbologia mafiosa: due colpi di pistola alla testa e poi l'amputazione delle mani. Giovanni Catalfamo ucciso a Barcellona Pozzo di Gotto, il 29 settembre 1998, perché l'attività di usura a lui attribuita non era tollerata dall'organizzazione mafiosa.

Il 27 marzo 2009 a Milazzo viene eliminato Carmelo Mazza, accusato di praticare attività estorsiva senza l'autorizzazione del gruppo. L'omicidio del Mazza fu ripreso dalle telecamere della palestra dalla quale era appena uscito e testimonia

l'estrema freddezza e le capacità militari



del gruppo di fuoco impiegato nell'occasione: dopo aver affiancato l'auto della vittima, i killer la colpivano con una prima fucilata. Ferito, Mazza perdeva il controllo del mezzo e sfondava il cancello di recinzione della

palestra, andando a schiantarsi sul muro e finito dai suoi assassini.

GIÙ LA TESTA

L'organizzazione pensava anche a «proteggere se stessa» eliminando quegli affiliati che cominciavano ad alzare la testa oltre il livello gerarchico loro attribuito. E così Carmelo Grasso fu ammazzato a Falcone il 10 aprile 1995 perché si riteneva avesse avviato rapporti criminali con soggetti catanesi nella zona di Oliveri, con ciò sminuendo il prestigio e l'autorità dei *barcellonesi*.

Mario Milici ucciso a Barcellona Pozzo di Gotto il 19 agosto 1998 perché il vertice gli imputava di mettersi in tasca i proventi delle estorsioni e del gioco d'azzardo. L'agguato sarebbe iniziato presso una stalla nella disponibilità della vittima che, benché ferita, sarebbe riuscita a fuggire a piedi per un breve tratto. Raggiunto e immobilizzato dagli assassini, Milici è stato ripetutamente colpito con la canna di un fucile fino a sfondargli il collo.

Giovanni Di Paola, giustiziato a Brolo il 6 ottobre 1995, perché sospettato di aver sottratto somme dalle casse di una società operante nel settore del calcestruzzo, sulla quale convergevano gli interessi di esponenti mafiosi barcellonesi. Mimmo Tramontana, a capo del gruppo mafioso operante tra Terme Vigliatore e Mazzarrà Sant'Andrea, fu ammazzato a Barcellona il 4 giugno 2001. I *capi* avrebbero saputo della sua intenzione di voler eliminare Carmelo Bisognano – oggi collaboratore di giustizia – ma all'epoca organico alla famiglia mafiosa barcellonese nonché responsabile dell'area di Mazzarrà e ne avrebbero, pertanto, deciso

l'uccisione.

Stessa sorte per Carmelo De Pasquale, ucciso a Barcellona il 15 gennaio 2009, perché si riteneva volesse uccidere Carmelo D'Amico (allora capo dell'ala militare dei barcellonesi e oggi collaboratore) del quale avrebbe voluto occuparne il posto in seno al gruppo.

I vertici dell'organizzazione attuavano, inoltre, una politica di prevenzione rispetto alle possibili collaborazioni, esercitata secondo il principio giuridico *in dubio contra reum*. Era considerata sufficiente la sola possibilità che qualcuno degli affiliati potesse cedere alla tentazione di collaborare con la giustizia per decretarne la morte.

Per questo motivo muore a Oliveri il 13 dicembre 2005 Nunziato Mazzù.

L'operazione ha consentito inoltre di dare una risposta a due efferati omicidi che, nel giro di un mese, tra il 1° e il 31 dicembre 2012 sconvolsero la città del Longano: quelli di Giovanni Igrò e Giovanni Perdichizzi, appartenenti a una fazione perdente. Scampò invece all'agguato tesogli il 3 marzo 2011, Carmelo Giambò. Per la cosca Giambò era stato ritenuto colpevole di trattenere per sé i proventi estorsivi raccolti per conto della famiglia e inoltre si temeva che potesse iniziare a collaborare con gli inquirenti. Al termine di un concitato inseguimento per le vie cittadine, durante il quale i killer esplosero numerosi colpi d'arma da fuoco contro l'auto sulla quale viaggiava, il Giambò – che nell'ordinanza riveste il doppio ruolo di vittima e indagato, perché gravemente indiziato di due degli omicidi trattati – riusciva a mettersi in salvo presso la caserma dei carabinieri di Barcellona Pozzo di Gotto.

LE DICHIARAZIONI DEI PENTITI

Agli arresti dell'operazione "Gotha 6" si è arrivati, innanzitutto, grazie alle dichiarazioni rese da alcuni collaboratori di giustizia, alcuni dei quali hanno ricoperto un ruolo primario all'interno dell'organizzazione mafiosa barcellonese.

Da Santo Gullo le cui dichiarazioni, oltre ad essere confermate da quelle rese da altri collaboratori, hanno trovato efficaci riscontri oggettivi, a Salvatore Campisi che ha fornito un fattivo contributo per la ricostruzione delle dinamiche del sodalizio barcellonese, e Nunziato Siracusa che, oltre ad aver rivestito una posizione di rilievo, con particolare riferimento al gruppo operante nella zona di Terme Vigliatore, si è accusato anche di reati sui quali gli inquirenti non disponevano di elementi a suo carico. Spicca poi la figura di Carmelo D'Amico, uno dei personaggi di maggiore rilievo dell'organizzazione mafiosa barcellonese, un capo che ha fornito elementi dettagliatissimi sulle vicende della cosca, accusandosi di una lunga serie di omicidi. Nella collaborazione lo hanno seguito il fratello Francesco, Franco Munafò, appartenente al gruppo suo di fuoco, e Alessio Alesci.

Dichiarazioni che per «assurgere al rango di prove complete», devono essere riscontrate, e il dottor Lo Forte ha tenuto ad evidenziare un aspetto molto importante: «quello della ricerca quasi maniacale del

riscontro, che è la tecnica in base alla quale le indagini dopo l'esecuzione degli arresti si consolidano e vengono alla fine confermate, come finora è avvenuto, possiamo citare come esempio già "Gotha 1", quasi del tutto integralmente fino alla Cassazione».

Per la dottoressa Eugenia Pontassuglia, da poco in forza alla Direzione nazionale antimafia, «il solo nome che è stato dato a quest'operazione, "Gotha 6" è significativo dell'impressionante lavoro che è stato fatto».

«Le operazioni che l'hanno anticipata hanno poi costituito le premesse per giungere a questo risultato. Non è casuale, a mio avviso, la collaborazione di un numero veramente notevole di soggetti di elevato spessore che, sicuramente, sono

stati determinati a collaborare con la giustizia, in alcune situazioni temendo per l'incolumità personale, ma in molte altre ben consapevoli del lavoro che era stato fatto dagli organi investigativi e quindi hanno deciso di collaborare perché probabilmente non vedevano altra prospettiva, altra soluzione. Altrettanto significativa – prosegue – è la circostanza che quest'ordinanza cristallizza l'attualità, in questo momento, di un'associazione radicata sul territorio. Radicata attraverso rituali di un'aggressività veramente spaventosa».

«Questo è un capitolo – conclude – ma è un ulteriore tassello che deve portare alla disarticolazione anche delle attuali leve di questa organizzazione».



Vogliamo continuare a sperare

Dafne Anastasi

Expo? Una gigantesca operazione di greenwashing. Il Partito della Nazione? Uno strumento subdolo, che mira all'azzeramento delle voci critiche, sbeffeggiandole e denigrandole. Lo Sblocca Italia? Un modello di gestione predatoria dell'ambiente. Tutto ciò che è giusto, non sempre è legale. Per esempio salire su un traliccio o su un'antenna che guida droni di combattimento ed è dannoso per la salute. Difendere la propria terra e opporsi ad un esproprio con il proprio corpo. La speranza? Che tutte le minoranze diffuse nel paese, spesso rabbiose, possano unirsi, strappare il velo dell'ipocrisia e cambiare il corso della storia ... Chiacchierata con Domenico Finiguerra, ex sindaco di Cassinetta di Lugagnano e Cofondatore del movimento "Stop al consumo di territorio" e del "Forum nazionale salviamo il paesaggio".



Politico, ambientalista, blogger, attivista e militante. Cofondatore del movimento "Stop al consumo di territorio" e del "Forum nazionale salviamo il paesaggio", membro dell'Associazione Internazionale Mayor for Peace... L'ex sindaco di Cassinetta di Lugagnano, piccolo comune adagiato sulle sponde del Naviglio Grande in provincia di Milano, non è tenero. Non le manda a dire. Non risparmia nessuno e non si risparmia. Non condivide tante cose e spiega anche il perché. Per il suo impegno politico, civile e amministrativo Domenico Finiguerra ha conseguito numerosi riconoscimenti.

Partiamo dall'Expo. Molti parlano dell'Expo come modello effettivo di amministrazione comunale, proviamo a

immaginare per un attimo, cosa succederebbe?

Expo è stato un vero e proprio turbo per alcune delle peggiori pratiche che ammorbano il paese. Faccio tre esempi. Il primo, in virtù di uno slogan come "nutrire il pianeta" sono stati asfaltati ettari di suolo agricolo, pregiudicando la capacità di fornire cibo al pianeta. Il secondo, si è consolidato nell'immaginario collettivo il lavoro volontario e la precarietà come condizione per avere un'occupazione e coltivare la speranza di avere un reddito, di costruirsi una famiglia. Il terzo si è normalizzata l'idea che in Italia, pur di fare una bella figura patinata, in funzione di una "ragione di stato" ridicola, si possono sospendere le regole con affidamenti diretti e senza bando di gara. Ma Expo non è stato solo

un modello di amministrazione, è stato un modello culturale di costruzione di consenso e di potere.

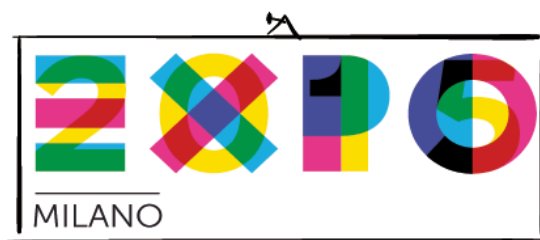
Expo è stata una gigantesca operazione di greenwashing. Con una multinazionale, che vende acqua in bottigliette di plastica, sponsor ufficiale, nel paese che ha visto 27 milioni di italiani dire sì all'acqua pubblica e no alla privatizzazione del servizio idrico. Il modello Expo è quello che ti confeziona una realtà virtuale, usando i tuoi soldi, chiedendoti di comprarla e convincendoti che sarai più felice. E tu ci credi, perché a dirtelo sono i giornali che leggi tutti i giorni.

Il partito della nazione: nuova politica o cosa?

Il Partito della Nazione è una realtà sotterranea da molti anni.

Possiamo chiamarlo anche il partito trasversale del cemento, quello che vuole il TAV, le grandi opere, i grandi eventi, il MUOS. Quello che vuole riformare la costituzione passando da una democrazia rappresentativa (che è comunque da migliorare e integrare con nuove forme di partecipazione) ad una oligarchia di nominati, ad un nuovo feudalesimo mediatico, con signorotti, vassalli, valvassini e valvassori, con giullari di corte e consiglieri del principe e fuori dal palazzo tanti servi della gleba che devono lavorare e ringraziare. Ed applaudire festanti quando passa il corteo. Il Partito della Nazione è uno strumento subdolo, che mira all'azzeramento delle voci critiche, sbeffeggiandole e denigrandole, mettendole alla berlina, che definisce gufi e portastiga quelli che non si allineano alla linea del capo. Ma è anche un luogo accogliente, dove chi si ravvede e rinuncia alla critica è il benvenuto nel club dove sono tutti amici.

Ilva, Terra dei Fuochi, MUOS, veleni a Brescia, Trivelle nel Mediterraneo e altri esempi, l'opinione pubblica è messa in grado di conoscere quali siano i pericoli a cui vanno incontro? Il governo sembrerebbe disattento su queste problematiche, cosa si potrebbe fare?



POCO PIÙ DI
100 PASSI

L'opinione pubblica italiana è distratta, catturata da reality e gossip, dalle tette rifatte della soubrette e dalle conquiste clamorose del calciatore playboy. Il fatto che a Taranto come a Brescia i bambini non possono giocare nei parchi perché c'è la diossina dovrebbe aprire tutte le sere il TG. La notizia che ricopriamo di "croste repellenti di cemento e asfalto" (cit. Cederna) 8 mq di terra al secondo dovrebbe scorrere in tutti i telegiornali. I dati sul DNA modificato e alterato dei bambini che vivono a Sarroch dovrebbero essere in prima pagina. La mortalità maggiore di chi vive nei pressi di inceneritori o dei petrolchimici, certificata dalle ASL e dalle ARPA, dovrebbe paralizzare gli italiani e la politica. Per evitare che ciò avvenga davvero si costruisce una realtà virtuale dove far vivere gli italiani.



Una realtà che ha un valido alleato nella situazione oggettiva e generale di difficoltà economica e di precarietà. Se non riesco ad arrivare alla fine del mese, se il mio posto di lavoro è garantito solo se me ne sto zitto, se vivo sotto ricatto, difficilmente riesco ad impegnarmi. Siamo scivolati in una logica perversa, atomizzata, in cui le persone sono spinte a rinchiudersi in progetti individuali, cercando il proprio modo per sbarcare il lunario o mettere in sicurezza la propria famiglia. Ogni idea di costruzione collettiva del destino di una comunità è stata marginalizzata.

62 persone ricche posseggono la ricchezza di 3 miliardi e mezzo di persone povere... Il liberismo, la finanza, la famosa mano invisibile che doveva dispensare benessere a tutti, in realtà ha prodotto solo disuguaglianze e povertà, privatizzazioni dei beni comuni e intossicazione dei suoli. Il movimento No Global soffocato a Genova poteva essere l'avvio di una nuova stagione politica mondiale. Dobbiamo ripartire da lì.

L'Italia è costellata da una miriade di movimenti di lotta sui territori, perché non si riesce a creare una unica voce comune che "imponga" al dibattito parlamentare di mettere al centro delle scelte che impattano sulla vita dei cittadini anche la tutela ambientale?

Perché questa miriade di movimenti, di comitati, di collettivi, di associazioni di cittadini, di gruppi di mamme, di genitori antismog, pur basando la propria visione critica sulle medesime basi non riesce a trasformarsi in una vera e popolare forza compatta in grado di cambiare veramente le cose. I motivi sono talvolta banali, come non voler rinunciare alla propria identità oppure normali difficoltà relazionali umane. Ma in molti casi, invece, entrano in gioco dinamiche e logiche politiche deleterie. Oppure i movimenti vengono infiltrati da specialisti della politica politicante con il solo scopo di normalizzarli. Quante battaglie sono state indebolite da oppositori che all'improvviso si sono seduti ai tavoli delle trattative? Il risultato è che coloro che sarebbero in grado di praticare la conversione ecologica della nostra società rimangono scollegati e disuniti. Mentre i distruttori degli equilibri ecosistemici e della biodiversità, gli attentatori della salute dei cittadini, i veri estremisti di questo paese, sono sempre più uniti e scorrazzano indisturbati come nuovi barbari. Quanto al dibattito parlamentare, ormai lo considero solo un teatrino: l'abbiamo visto sulla farsa della legge per fermare il consumo di suolo, bloccata e svuotata dall'interno, o quella sugli ecoreati, che è servita solo come spot, che non sta portando ad alcun risultato, anzi, che potrebbe anche peggiorare la situazione con l'introduzione del concetto che il reato sarebbe tale solo qualora la condotta sia stata abusiva. Una bella arma a disposizione degli azzecagarbugli che di solito

difendono gli inquinatori. Però voglio continuare a sperare che tutte queste nostre minoranze diffuse su tutto il paese, spesso rabbiose, possano unirsi, strappare il velo dell'ipocrisia e cambiare il corso della storia. Perché la storia l'hanno sempre cambiata le minoranze, se ci pensiamo bene...

Questo Governo ha posto la fiducia con medie da record e su ambiti come il lavoro, la scuola, la legge elettorale, la legge di stabilità, missioni internazionali



e Forze armate, la Pubblica amministrazione, la responsabilità dei magistrati. Il Parlamento è ancora sovrano delle proprie funzioni?

Il parlamento è diventato ormai solo un luogo fisico in cui si ritrovano persone nominate da quattro al massimo cinque segretari di partito che alzano la mano come dice il loro capo ed in funzione della loro ricandidatura. La riforma costituzionale di Renzi coniugata con il nuovo sistema

elettorale peggiora ulteriormente questa situazione portandoci di fatto in un regime fintamente democratico, in una oligarchia mediatica, ove grazie al dominio dei mass media, si riesce a convincere i cittadini di essere ancora in un regime democratico. Ed è un gioco molto facile, alla luce del fatto che l'Italia è il paese con l'analfabetismo funzionale più alto del mondo: il 47% degli italiani non è più in grado di usare in modo efficiente le abilità di lettura, scrittura e calcolo nelle situazioni della vita quotidiana. Una condizione ideale per chi vuole mettere in pratica forme di governo neo autoritarie a colpi di tweet e post.

L'Italia si appresta a vivere due referendum importanti, quello abrogativo del 17 aprile sulle concessioni petrolifere e quello confermativo sulla riforma costituzionale, questioni molto tecniche: crocetta sì, crocetta no, può risolvere ancora qualcosa?

Questi due referendum sono forse le ultime possibilità per fermare i motori del Titanic. Quello sulle

trivellazioni potrebbe bloccare il modello di gestione predatoria dell'ambiente ben esemplificato nello Sblocca Italia. Quello sulla riforma costituzionale potrebbe fermare il disegno renziano e del partito della nazione che vorrebbe l'Italia ridotta ad un grande regno governato da notabili e fedeli locali.

Differenza tra legalità e giustizia?

Ciò che è legale non è necessariamente giusto. Ciò che è giusto non è necessariamente legale. Alcuni esempi. Curarsi con la marijuana oggi non è legale ma secondo me è giusto, perché ognuno ha il diritto di curarsi o

mancata” che la Resistenza non riuscì a produrre. L’articolo più urgente, data la situazione, è sicuramente il 32: “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività, e garantisce cure

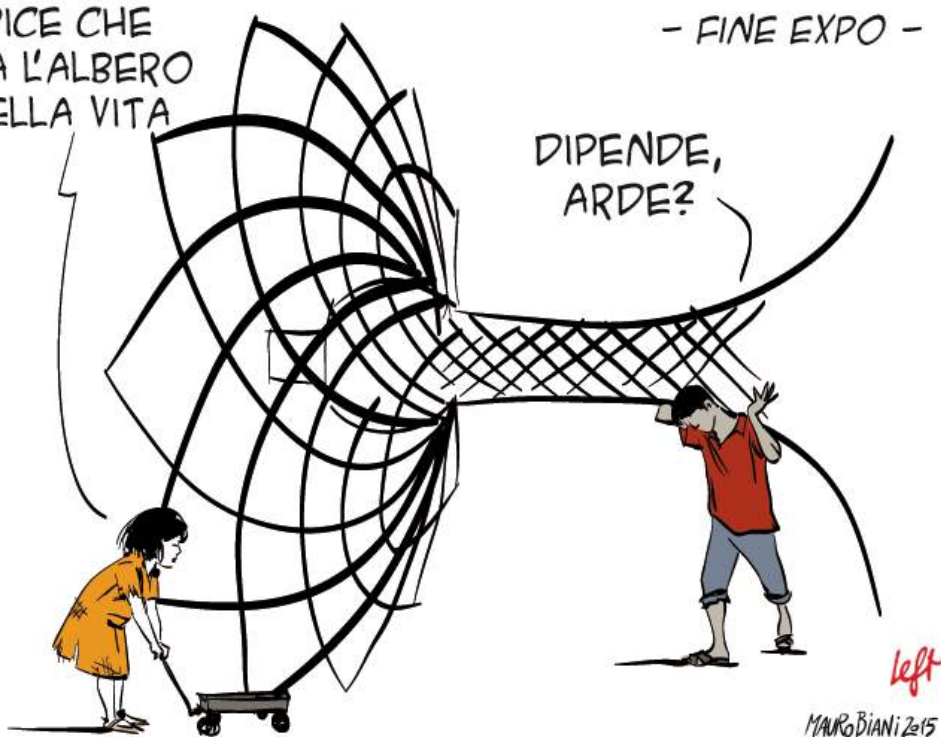
un’utilità sociale se non sono un posto di lavoro per alcuno. In Italia abbiamo milioni di immobili vuoti, talvolta portati via dalle banche a cittadini che hanno perso il lavoro e che non possono più pagare il mutuo. E magari quelle banche hanno anche beneficiato di aiuti di stato. Ecco, applicando alla lettera la Costituzione, forse, potremmo risolvere l’emergenza abitativa ed aprire spazi di impresa per giovani che non possono pagarsi l’affitto di un “loft”. Infine, sicuramente l’art. 9: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”. Ci siamo abituati all’idea che la ricerca, anche quella finalizzata alla salute, sia soprattutto affare dei privati. Non è così. Quanti

giovani resterebbero in Italia a fare ricerca se invece di investire in buchi nelle montagne, lo Stato Italiano investisse nella cura delle malattie o nell’innovazione tecnologica per migliorare la qualità della vita delle persone? Sul paesaggio, i costituenti avevano visto lontano. Avevano previsto il film di Rosi, *Le mani sulla città*, mettendo in guardia dai rischi dei danni prodotti dal miracolo economico ed impegnando tutti noi a difendere l’ambiente, il paesaggio, la bellezza del nostro patrimonio storico e artistico per trasmetterlo alle prossime generazioni. Purtroppo, anche su questo il paese ha fallito. Perché se domani tornasse Goethe, accompagnato da Mignon, non troverebbe più “il paese dove fioriscono i limoni” ma quello dove si sprofonda nel cemento.

DICE CHE ERA L'ALBERO DELLA VITA

- FINE EXPO -

DIPENDE, ARDE?



calmare i propri dolori come crede. Eludere il fisco, invece, spesso è legale, ma è profondamente ingiusto. Salire su un traliccio o su un’antenna che guida droni di combattimento ed è dannoso per la salute è giusto, ma è illegale. Difendere la propria terra ed opporsi ad un esproprio con il proprio corpo è illegale, ma lo considero un atto di giustizia e di rispetto nei confronti dei propri figli.

La Costituzione Italiana fu definita da Piero Calamandrei una “rivoluzione promessa” per i suoi contenuti civili e sociali. Come applichi la Costituzione al presente? Scegli tre articoli e declinali.

Una rivoluzione promessa in cambio della “rivoluzione

gratuite agli indigenti”. Se tutte le istituzioni della Repubblica perseguissero questo articolo, mettendo in secondo piano le esigenze economiche e soprattutto il diritto al profitto, le terre dei fuochi sarebbero spente e bonificate, il territorio sarebbe messo in sicurezza, le auto e le emissioni inquinanti sarebbero spente per decreto. L’emergenza abitativa, poi, dovrebbe portare tutti noi a leggere con attenzione il secondo comma dell’art. 42: “La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti”. Mi domando se condomini di case vuote assicurino la funzione sociale se non sono una casa per nessuno. Mi domando se migliaia di capannoni vuoti abbiano

Rostagno: una ballata popolare

Giorgio Zacco

A maggio il processo d'appello sull'omicidio di Mauro Rostagno. Si spera nella ri-conferma della sentenza. Un verdetto che anche se tardivo – dopo ventotto anni – ha reso un poco di giustizia. Il nostro “cuntu” della sentenza Rostagno dovrà ispirare la cultura, la letteratura, il teatro e il cinema, deve diventare la nostra ballata popolare. Mauro con la sua passionalità intelligente, con la sua ironia dissacrante nei confronti dei potenti, con la musicalità e la leggerezza del suo impegno civile più totale e disinteressato va ricordato e raccontato. L'impegno nostro e delle nostre istituzioni non deve, e, soprattutto, non può limitarsi a ricordare le vittime di mafia e delle stragi, una volta l'anno con delle cerimonie più o meno sentite e partecipate. Il rischio che corriamo è che in questo modo mettiamo a posto la nostra coscienza; poi la vita scorre come prima, la memoria si indebolisce, infine l'oblio del tempo farà il resto. Invece bisogna ricordare e far conoscere.



Il prossimo 13 maggio, presso il Tribunale di Palermo, probabilmente inizierà realmente il processo di appello degli imputati che, in primo grado, il Tribunale di Trapani ha riconosciuto quali mandanti ed esecutori materiale dell'omicidio.

Questo accade nel 28° anno senza Mauro, e l'anno appena trascorso, è quello nel corso del quale sono state depositate le motivazioni della sentenza di primo grado per il suo omicidio.

Quella sentenza che, a dispetto del tempo trascorso, ha reso giustizia a Mauro, ai suoi familiari, ai suoi

amici e a tutti noi, suoi concittadini. Siamo molto contenti che questo risultato sia stato raggiunto, perché è un po' la ragione stessa dell'esistenza dell'Associazione Ciao Mauro, delle ragioni per cui è nata. Ma oggi ci rendiamo conto che questo non basta.

Noi pensiamo che, al di là dell'esito processuale dei successivi gradi di giudizio, le motivazioni di questa sentenza non debbano rimanere chiuse negli armadi del Tribunale, per essere lette soltanto dagli addetti ai lavori, giudici, avvocati, poliziotti e giornalisti e, un domani, dagli

storici.

Noi pensiamo che i cittadini debbano conoscere quello che sta scritto nelle sentenze di mafia e in quelle sulle stragi, e che queste sentenze devono servire anche a scrivere la nostra storia e, soprattutto, aiutarci a costruire la nostra memoria condivisa.

Ecco perché siamo molto contenti che il preziosissimo sito della “Rete degli archivi per non dimenticare” – www.fontitaliarepubblicana.it – ha pubblicato le motivazioni della sentenza Rostagno, mettendola a disposizione di tutti coloro i quali

Rostagno: una ballata popolare

hanno buona volontà.

L'impegno nostro e delle nostre istituzioni non deve, e, soprattutto, non può limitarsi a ricordare le vittime di mafia e delle stragi, una volta l'anno con delle cerimonie

meravigliosa abbia generato l'immonda bestia mafiosa, ma come, soprattutto, ancor oggi essa possa vivere e prosperare accanto a noi.

Noi vogliamo essere i cantastorie

e dei depistaggi messi in campo da chi aveva il compito di svolgere le indagini; le motivazioni della sentenza lo hanno svelato in modo netto ed incontrovertibile.

Ma è potuto accadere che l'azione

IL NOSTRO IMPEGNO

Abbiamo voluto pensare e capire, ed ecco perché all'interno della festa abbiamo organizzato una Tavola Rotonda per analizzare le motivazioni della sentenza Rostagno.

Analizzando i depistaggi elencati dalla Corte nella sentenza Rostagno, abbiamo scoperto che il depistaggio non è reato nel nostro codice penale, ma che da circa 15 anni alcuni deputati e senatori sensibili a questa problema hanno cercato di farlo diventare reato, sinora con poca fortuna.

Due anni fa, il parlamento ha approvato una proposta di Legge in tal senso avanzata dall'On. Bolognesi, Presidente dell'Associazione dei Familiari delle Vittime della strage alla stazione di Bologna. Purtroppo da allora la Commissione Giustizia del Senato, deputata ad analizzare e discutere questa proposta di legge, ha programmato formalmente un paio di volte la discussione di questo progetto di legge alla vigilia degli anniversari delle stragi, per sopire le proteste dei familiari delle vittime, ma esprimendo, nei fatti, una sostanziale volontà di affossare la questione; probabilmente perché ritenuta indigesta agli apparati investigativi dello stato e subendo i loro ricatti.

Allora abbiamo pensato che dovevamo fare qualcosa per sollecitare il Senato ad approvare questa Legge, senza la quale è praticamente impossibile punire i responsabili dei depistaggi; pertanto abbiamo invitato al nostro incontro la Senatrice napoletana Rosaria Capacchione, nota sia per la sua attività giornalistica di denuncia della camorra, ma anche perché Vicepresidente della Commissione Parlamentare Antimafia e membro della Commissione Giustizia del Senato, e i Senatori della provincia di Trapani, per sollecitarli a prendere posizione sulla questione e fare il possibile per approvare in tempi brevi questo progetto di legge.

Mentre noi continuiamo la nostra attività in questo territorio, sentiamo che c'è il bisogno di accendere i riflettori sulle questioni del meridione e della battaglia contro la mafia, questioni che da troppi decenni sembrano sparite dall'agenda politica di questo paese e che, apparentemente, riguardano ormai soltanto una sua parte, apparentemente, periferica e marginale.

più o meno sentite e partecipate. Il rischio che corriamo è che in questo modo mettiamo a posto la nostra coscienza; poi la vita scorre come prima, la memoria si indebolisce, infine l'oblio del tempo farà il resto.

Su questo contano i mafiosi, i malfattori, i corrotti, i depistatori, gli stragisti, i politici collusi e tutta la zona grigia dei conniventi, che prosperano sul malaffare, sulla corruzione e sull'economia criminale.

Noi dobbiamo impegnarci a leggere le sentenze, metterle in relazione tra loro, per capire cosa è successo e perché è successo, per poi scrivere la nostra storia; per capire chi siamo e come è stato possibile che la nostra terra

dell'epoca di Internet; il nostro "cuntu" della sentenza Rostagno dovrà ispirare la cultura, la letteratura, il teatro e il cinema, deve diventare la nostra ballata popolare.

Le pagine di queste sentenze devono entrare nei programmi delle nostre scuole, essere studiate come si studia la storia e la geografia.

ASSASSINA PER DEPISATGGIO

Tutto ciò che è accaduto dopo la morte di Mauro è emblematico di come vanno le cose nel nostro paese. Per ben 19 anni la ricerca della verità e della giustizia è stata negata.

Principalmente a causa dell'inerzia

di depistaggio ha avuto successo anche per l'assenza della società civile e responsabile. Infatti, chi allora possedeva, in modo del tutto naturale, il brand Rostagno, e cioè Cardella e la sua Saman, diversa da quella di oggi, non erano credibili presso la nostra comunità.

Tutti i cittadini trapanesi sentivano, infatti, che Mauro era una cosa diversa, con la sua passionalità intelligente, con la sua ironia dissacrante nei confronti dei potenti, con la musicalità e la leggerezza del suo impegno civile più totale e disinteressato.

Nella sentenza, si confronta l'attività giornalistica e politica di Mauro a servizio della comunità, con la spregiudicatezza di Cardella e con i traffici illeciti che svolgeva

attraverso la copertura delle attività di Saman.

In questo clima opaco sono giunti inesorabilmente gli errori giudiziari del '95, con gli arresti di Chicca e di alcuni ospiti della comunità. La sentenza tratta anche di questa che fu chiamata la "pista interna", e rende giustizia a chi, al dolore della perdita del proprio compagno di vita, ha dovuto sommare l'onta di essere ritenuta complice del suo assassinio.

Poi si sono succeduti quelli che noi abbiamo definito gli anni dell'oblio, nel corso dei quali la data dell'omicidio di Mauro non veniva più ricordata, e si sono rincorse voci che accreditavano gli scenari più fantasiosi sul suo omicidio: la pista degli amici di Lotta Continua, le rivelazioni fatte da improbabili mitomani, ricostruzioni gratuite basate esclusivamente su deduzioni logiche sulle quali la proverbiale pazienza della Corte ha fatto piena luce, rivelando la loro totale inconsistenza.

Infine nel 2002 un gruppo di giovani riuniti in alcune associazioni trapanesi hanno ricominciato a ricordare Mauro ogni anno, il 26 settembre, fino a quando nel 2007, raccogliendo la volontà di rimettere mano alle indagini da parte dell'allora capo della squadra mobile, dottor Linares, e della Procura Antimafia, abbiamo deciso di raccogliere le 10.000 firme sull'appello alle Istituzioni, attraverso le quali è stata data forma al sentire comune della nostra comunità.

In questo modo è stata data una spinta decisiva affinché venisse svolto il processo Rostagno, con l'intera comunità costituita parte civile nel processo stesso, grazie alle nostre sollecitazioni e

attraverso un convegno sull'argomento organizzato con il

stessi, agli incerti e dubbiosi, a coloro i quali non avevano fiducia



CIAO MAURO

Non è un'associazione o un coordinamento di associazioni. Ciao Mauro è una piattaforma organizzativa messa a disposizione dei cittadini trapanesi. Uno stato dell'anima. Un'esperienza di grande rigore etico, di grande pulizia morale. Così come è stato Mauro. E questo i cittadini lo hanno avvertito, da qui il nostro successo e il successo della nostra raccolta di firme.

Abbiamo calcolato che sul palco di Ciao Mauro nel corso di questi anni si sono succedute oltre 200 persone. Artisti, ragazzi delle scuole, delle associazioni, volontari che hanno montato i palchi e hanno predisposto le attrezzature. Tutto questo praticamente senza soldi, con costi ridottissimi, raccolti attraverso collette e contributi volontari.

Ma tutto questo rischia di essere soltanto un episodio della battaglia contro le mafie economiche e criminali, se non diventa patrimonio di tutti cittadini e delle nostre Istituzioni, che devono favorire questi processi associativi.

Ecco perché abbiamo apprezzato lo sforzo fatto dal Comune di Valderice di organizzare insieme a noi il Ciao Mauro dello scorso 26 settembre.

È importante che questa attività coinvolga l'intera comunità, perché Mauro è stato un cittadino valdericino e che, come aveva detto in un suo famoso editoriale, desiderava invecchiare in questa terra, vedere nascere e crescere qui i propri nipoti, e la sua barba imbiancare sotto questo sole siciliano.

Ci piacerebbe, però, che si potesse perseguire un obiettivo ancora più ambizioso: far vivere i propri concittadini colpiti dalla mafia e dalle stragi nella sensibilità dell'intera comunità, in un territorio difficile, dove l'invasione mafiosa è particolarmente pesante, e che annovera tra i suoi concittadini anche la persona condannata per aver ucciso Mauro.

I concittadini valdericini Mauro Rostagno, Giangiacomo Ciaccio Montalto e Pietro Morici, uccisi per mano mafiosa, e la famiglia Bosco, vittima della strage di Ustica, devono diventare gli eroi civili della comunità valdericina, come lo è stato Sebastiano Bonfiglio e i nostri concittadini contadini che, con le loro battaglie per la terra del secolo scorso, hanno costruito la storia democratica e partecipativa della comunità.

contributo decisivo della nostra Università.

Ma questa è storia recente e nota; noi però sentiamo la necessità di ricordarla per sottolineare il fatto che abbiamo dimostrato a noi

che, quando i cittadini si mettono insieme con un obiettivo comune, si possono smuovere anche le montagne; la loro forza è quella di un fiume in piena, di uno tsunami sociale.

UNA STORIA DA COMPLETARE

Di Lillo Venezia

Il 13 maggio dovrebbe iniziare il processo di appello agli assassini di Mauro Rostagno. E' auspicabile la conferma della condanna emessa in primo grado dal Tribunale di Trapani nei confronti degli esecutori materiali dell'omicidio.

La sentenza pubblicata il settembre scorso, ben tremila pagine, si può definire una sentenza storica, perché per la prima volta è assunta come prova assolutamente valida, l'esame del DNA che ha portato al killer di Rostagno e il complice dello stesso. La cronistoria di diciannove anni d'indagini, anzi di depistaggi operati dai carabinieri e magistrati, per i quali di volta in volta le indagini sono state rivolte o ad amici di Lotta Continua, o a quelli di Saman o ai famigliari, fino all'arresto della moglie di Mauro, Chicca, in seguito rilasciata perché assolutamente estranea all'uccisione del suo compagno. Poi, grazie alle tante associazioni antimafia che a livello nazionale e territoriale premono, le indagini s'indirizzano sulla pista della criminalità organizzata, in particolare su Virga, personaggio vicino al capomafia e latitante Matteo Messina Denaro, accusato, infatti, di avere ordinato l'uccisione di Rostagno, delitto eseguito da Mazara, suo sicario e Killer. Insomma una sentenza che non è solo una pietra miliare della giurisprudenza, ma anche un'importante storia della lotta dello Stato contro la mafia. Ma ora non bisogna dormire, come

si suole dire, sugli allori. La morte violenta di Mauro Rostagno, e la successiva condanna degli esecutori dell'omicidio, non sarebbero sufficienti, se non si dà attenzione particolare alla provincia di Trapani e al mandamento di Matteo Messina Denaro, se non si porta a conoscenza di tutti e non solo degli addetti ai lavori, le motivazioni della sentenza, anche dopo un lavoro di sintesi delle tremila pagine. Non solo, ma che ci sia anche da parte delle istituzioni un'attenzione particolare, prevedendo una presenza della Commissione nazionale Antimafia, più volte promessa e mai fatta.



perché porterebbe alla sbarra i responsabili di quei depistaggi, operati negli anni per coprire responsabilità istituzionali e non riguardo ad alcune stragi e

omicidi: portella delle ginestre, Ustica, di Peppino Impastato, Pippo Fava, ed ancora prima di altri giornalisti e sindacalisti. Quindi il 13 maggio non sarà solo la

ripresa di un processo, ma anche la continuazione di una storia, siciliana, ancora non tutta scritta, ma che abbiamo il dovere di scrivere.

13
MAGGIO
2016

Infine è necessario, legiferare sul reato di depistaggio, il cui disegno di legge è fermo tra i banchi del Parlamento da ben quindici anni. L'approvazione della legge sul reato di depistaggio è importante

Legge Cirinnà: Più in basso di così non si poteva arrivare

Non parleremo d'Amore, termine ormai svilito, deprivato della sua grandezza, martoriato, denigrato, ridotto alla mera capacità di poter sfornare o meno figli in maniera meccanica, come se la famiglia si possa definire tale solo se composta da individui in possesso di vagine funzionanti e di spermatozoi attivi e da prodotti di copulazioni secondo "natura".

E non lo vogliamo fare proprio per il rispetto che portiamo al significato profondo di questo sentimento, che resiste nonostante tutto e grazie al quale nessuno potrà mai fermare chi sceglie di amarsi.

No.

Invece di diritti parleremo, di diritti fondamentali, basilari, naturali che dovrebbero essere garantiti a tutti senza eccezioni nè stralci. Vogliamo parlare di leggi che un paese che possa definirsi civile dovrebbe avere approvato da decenni, vogliamo parlare di educazione al rispetto dell'altro, al suo riconoscimento come persona per intero, dell'eliminazione dei pregiudizi legati al pensiero oscurantista *catto-bigotto*, *omofobo* e *patriarcale* che ancora è presente, incancrenito, putrefatto nella testa di chi non vuole allargare i propri orizzonti al di là del proprio misero, gretto e ipocrita *modus vivendi*, pretendendo che tutti si omologhino ad esso. Vogliamo dire che una classe politica alla quale è demandato il compito di segnare la strada per il superamento di un modo di pensare che puzza ancora di fascismo, di nazismo, di epurazione, di binario 21, dovrebbe con determinazione portare avanti la nazione verso una civilizzazione che ancora da noi stenta a farsi largo, con normative atte a creare pacifica convivenza, cultura del rispetto, parità di trattamento, riconoscimento.

Ed invece, nel luogo più sacro della democrazia, attoniti, abbiamo dovuto fare i conti con la realtà, abbiamo dovuto assistere ad uno spettacolo ripugnante, di una bassezza umana inquietante, abbiamo dovuto ascoltare parole che ci hanno riportato con orrore a roghi e forni, abbiamo dovuto ancora una volta constatare che la nostra è una classe politica debole, impreparata, ignorante e asservita solo a miseri giochetti di potere e non al bene collettivo.

Oggi si è consacrata e legittimata l'idea che in Italia i cittadini non sono tutti uguali, visto che si è legiferato non per dare parità di diritti ma per consolidare l'idea che si può essere titolari di diritti solo se si appartiene ad una categoria di eletti. E' stato concesso non riconosciuto e con la pretesa di essere ringraziati per il regalo fatto.

Un bel pacco, questo, lo riconosciamo, il problema però si vedrà quando verrà aperto e ci accorderemo che dentro c'è solo odio allo stato puro, istigazione alla violenza, alla ghettizzazione, all'isolamento, al suicidio.

E questo perché è lo stato a sancire che qualcuno vale più di qualcun altro, che qualcuno può sentirsi legittimamente e per legge più forte di qualcun altro, a dichiarare che è legittimo avere comportamenti omofobi, lo stato che genera lo stigma sociale.

Concludiamo, però, con una frase scritta su un tema da uno dei nostri soci più giovani, F. di 13 anni: *"Quello che io vedo nell'omofobia è l'ignoranza e il non saper guardare oltre la propria concezione di normalità. Secondo me, il mondo è bello perché è vario e spero che un giorno questo giudizio sia nella mentalità di tutti"*.

Concludiamo così, sperando che il seme del vero cambiamento stia iniziando a farsi strada nelle giovani generazioni, mentre noi continueremo a lottare cercando di estirpare più gramigna possibile affinché il terreno in cui queste piantine cresceranno sia sempre più fertile.

Associazione Antimafie "Rita Atria"



A giudizio per gli abusi del Muos

Di Antonio Mazzeo

Publicato su il Manifesto del 13 marzo

<http://ilmanifesto.info/a-giudizio-per-gli-abusi-del-muos/>

La Procura di Caltagirone ha chiuso le indagini preliminari sulla violazione delle normative urbanistiche e ambientali durante i lavori di realizzazione del terminale terrestre del Muos, il sistema di telecomunicazione satellitare della Marina militare Usa, all'interno della riserva naturale di Niscemi.

Nello stesso giorno la Cassazione ha depositato le motivazioni della sentenza di conferma del sequestro dell'impianto che, si legge nel verdetto, è stato disposto con finalità di salvaguardia dell'ambiente e della salute degli abitanti, perché, hanno scritto gli ermellini, «l'ambiente non costituisce solo un valore estetico da salvaguardare nella sua staticità, ma luogo nel quale l'uomo esprime la propria personalità individuale e sociale senza pregiudizio per la salute, elevata a diritto fondamentale dell'individuo ed interesse della collettività».



«Finalmente la tutela della salute degli abitanti di Niscemi e la salvaguardia del nostro territorio vengono riconosciuti come un diritto inalienabile dalla Cassazione – ha commentato il sindaco di Niscemi (Caltanissetta) Franco La Rosa – Mi chiedo a questo punto a che servono le rilevazioni in corso sulle emissioni delle antenne. Sul Muos, per ora, la partita è chiusa». Il Muos infatti è acceso temporaneamente dall'altro ieri e fino a oggi,

con tanto di proteste di associazioni e cittadini, per i rilevamenti, disposti dal Consiglio di giustizia amministrativa, inseguito ai quali dovrà essere stabilito se le emissioni elettromagnetiche sono nocive per la salute oppure no.

Sono sette gli indagati citati direttamente in giudizio dalla procura di Caltagirone: il dirigente della Regione Sicilia Giovanni Arnone che nel giugno 2011 firmò per conto dell'Assessorato all'Ambiente e Territorio le due autorizzazioni per l'avvio dei lavori; i responsabili delle società che hanno concorso alla costruzione dell'impianto di telecomunicazione satellitare (Mauro Gemmo presidente della Gemmo Spa di Arcugnano Vicenza, Adriana Parisi della Lageco di Catania, Concetta Valenti della Calcestruzzi Piazza di Niscemi, Carmelo Puglisi della Pb Costruzioni e Maria Condorelli della Cr Impianti di Catania) e il direttore dei lavori Giuseppe Leonardi. Il 20 maggio è prevista la prima udienza. «Ai professionisti che svolgono queste attività sul territorio da moltissimo tempo non poteva sfuggire la macroscopica illegittimità dei decreti autorizzativi emessi», ha commentato la Procura di Caltagirone.

Citato a giudizio anche il cittadino statunitense Mark Andrew Gelsinger che per conto della Marina militare Usa, affidò i lavori del Muos il 26 aprile del 2007 all'associazione temporanea Gemmo-Lageco. In base agli accordi bilaterali tra Italia e Stati Uniti, Gelsinger non potrà però essere processato nel nostro paese.

«I lavori del Muos sono stati eseguiti senza la prescritta autorizzazione assunta legittimamente o in difformità di essa, e insistono su beni paesaggistici, all'interno della riserva naturale orientata di Niscemi in zona A, di inedificabilità assoluta, in violazione delle prescrizioni del decreto istitutivo e del regolamento inerente», hanno scritto i giudici di Caltagirone nell'ordinanza di sequestro dei cantieri emessa nella primavera dello scorso anno.

In verità, la Marina militare statunitense avviò la realizzazione del Muos all'interno della riserva Sughereta senza attendere le necessarie autorizzazioni della Regione siciliana. La prova inconfutabile del deprecabile comportamento di Washington è stata individuata dagli attivisti No Muos in un rapporto ufficiale del Program Executive Office PMW-146, pubblicato il 28 aprile 2009 ma desecretato solo il 1 aprile 2010. Il documento descrive analiticamente le caratteristiche tecniche del Muos, dei satelliti geostazionari e delle stazioni di terra. Nel capitolo relativo allo stato di avanzamento dei lavori nei terminali terrestri, alla pag. 14 sono riportate le foto dei quattro siti prescelti (Hawaii, Australia, Virginia e Niscemi). L'immagine dell'infrastruttura siciliana è eloquente: in un ampio spiazzo ricavato dopo la rimozione di un'intera collina appaiono già completati gli scavi per le tre piattaforme in cemento armato destinate a sorreggere le mega-antenne. Attorno al cantiere, perimetrato da una rete metallica, sono ben visibili i sentieri tracciati per gli accessi dei camion e dei mezzi pesanti.

Lo stato dei luoghi lascia presupporre che la foto sia stata scattata nell'inverno del 2009. Proprio in quei mesi i pacifisti avevano pubblicamente denunciato che i lavori per il terminale di Niscemi erano iniziati prima che si perfezionasse l'iter autorizzativo. In un dossier del marzo 2009, la Campagna per la smilitarizzazione di Sigonella scriveva che «le opere di movimentazione a terra e predisposizione delle piattaforme per le antenne e le torri radio del Muos hanno preso il via il 19 febbraio 2008, dopo una breve cerimonia cui partecipò, tra gli altri,

il direttore del Mobile User Objective Program della Marina militare statunitense, Wayne Curls». Fu il settimanale della base di Sigonella Signature, nel numero del 29 febbraio 2008, a descrivere i particolari della cerimonia d'inaugurazione dei cantieri. «Quando il sistema sarà pienamente implementato, i sistemi di guerra avranno la completa capacità di comunicazione per rispondere a tutte le richieste di missione in qualsiasi parte del mondo», dichiarò allora Wayne Curls.

Nel maggio 2008 fu realizzata anche una cabina di media tensione per alimentare gli impianti del Muos, come riferito per e-mail nel febbraio 2009 da Marina Paganini, responsabile relazioni pubbliche della Gemmo Spa, azienda capofila del consorzio Team Muos Niscemi a cui erano state affidate le opere del terminale terrestre. Seguirono poi i lavori di «prevenzione per l'erosione superficiale e il drenaggio» e di «costruzione di un'infrastruttura preparatoria all'installazione delle tre antenne, comprensiva di opere di fondazioni e basamenti speciali, impianti idrici, elettrici, fognari e antincendio», come si evinse dalla pagina web dell'altra società componente il consorzio Team Muos, la Lageco di Catania. Nell'autunno 2009 i lavori del Muos proseguirono con lo scavo e la posa di circa 6 km di cavi in fibra ottica dalla stazione di radiotelecomunicazione della Marina Usa alla rete informatica commerciale già esistente nella cittadina di Niscemi, consentendo il collegamento con il Centro per le comunicazioni di Us Navy ospitato a Sigonella.

L'avvio delle opere del Muos senza le prescritte autorizzazioni fu segnalato con un esposto dall'Associazione antimafie «Rita Atria», oggi parte offesa nel procedimento per abusivismo insieme all'Ass. Movimento No Muos Sicilia, Legambiente, il Comune di Niscemi, la Regione Siciliana e l'attivista-insegnante Giuseppe Maida.



Ferma le Trivelle

Al referendum del 17 Aprile

X VOTA SÌ



#stoptrivelle

7 buone ragioni per farlo:

- ❶ **Il tempo delle fonti fossili è scaduto:** in Italia il nostro Governo deve investire da subito su un modello energetico pulito, rinnovabile, distribuito e democratico, già affermato nei Paesi più avanzati del nostro Pianeta.
- ❷ Le ricerche di petrolio e gas mettono **a rischio i nostri mari** e non danno alcun beneficio durevole al Paese. Tutte le riserve di petrolio presenti nel mare italiano basterebbero a coprire solo 7 settimane di fabbisogno energetico, e quelle di gas appena 6 mesi.
- ❸ L'estrazione di idrocarburi è **un'attività inquinante**, con un impatto rilevante sull'ambiente e sull'ecosistema marino. Anche le fasi di ricerca che utilizzano la tecnica dell'airgun (esplosioni di aria compressa), hanno effetti devastanti per l'habitat e la **fauna marina**.
- ❹ In un sistema chiuso come il mar Mediterraneo **un eventuale incidente sarebbe disastroso** e l'intervento umano pressoché inutile. Lo conferma l'incidente del 2010 avvenuto nel Golfo del Messico alla piattaforma Deepwater Horizon che ha provocato il più grave inquinamento da petrolio mai registrato nelle acque degli Stati Uniti.
- ❺ Trivellare il nostro mare è **un affare per i soli petrolieri**, che in Italia trovano le condizioni economiche tra le più vantaggiose al mondo. Il "petrolio" degli italiani è ben altro: bellezza, turismo, pesca, produzioni alimentari di qualità, biodiversità, innovazione industriale ed energie alternative.
- ❻ Oggi l'Italia produce più del 40% della sua **energia da fonti rinnovabili, con 60mila addetti** tra diretti e indiretti, e una ricaduta economica di 6 miliardi di euro.
- ❼ Alla Conferenza ONU sul **Clima** tenutasi a Parigi lo scorso dicembre, l'Italia - insieme con altri 194 paesi - ha sottoscritto uno storico impegno a **contenere la febbre della Terra entro 1,5 gradi** centigradi, perseguendo con chiarezza e decisione l'abbandono dell'utilizzo delle fonti fossili. Fermare le trivelle vuol dire essere coerenti con questo impegno.

Seguici su: [Facebook](#) Ferma le trivelle, Vota SÌ [Twitter](#) Ferma le trivelle [Instagram](#) #stoptrivelle

Comitato nazionale Vota SÌ per fermare le trivelle - info@fermaletrivelle.it - Tel. 06 8559286 06 8841467
Via Po 25/c, 00198 Roma - Per aderire contattaci via mail: adesioni@fermaletrivelle.it www.fermaletrivelle.it

Casablanca

Le Siciliane



Dallo sbarco
degli Alleati alla
sovranità limitata

Umberto Santino



<http://www.lesiciliane.org/casablanca/pdf/CB33Inserto.pdf>



Associazione Antimafie

“Rita Atria”

www.ritatria.it

Mezzocielo.it
quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



Stop Indrangheta.it

napoli **monitor** **MUCCHIO**

noidonne www.noidonne.it **Melampo** EDITORE

CSD
giuseppe
impastato

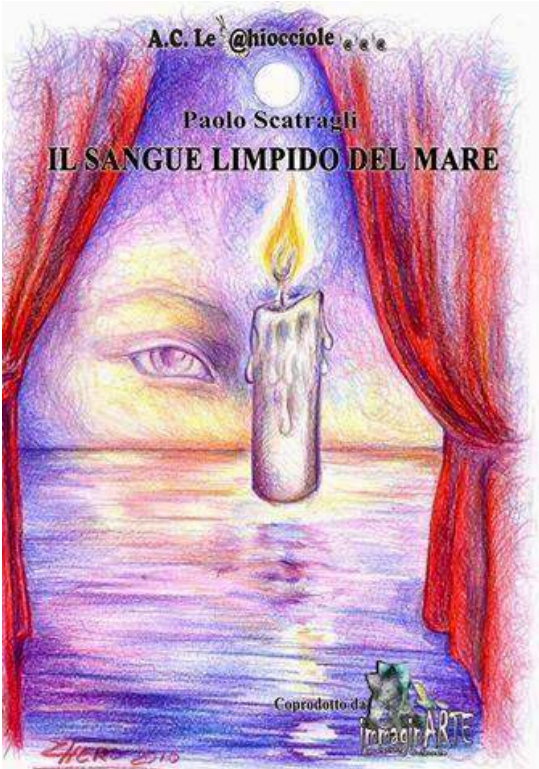

arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA

Informazioni su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

Duemila

Fondatore Giorgio Bongiovanni



Salvo Ognibene
L'eucaristia mafiosa
 La voce dei preti

Prefazione di Antonio Nicaso
 Postfazione di Rosaria Cascio



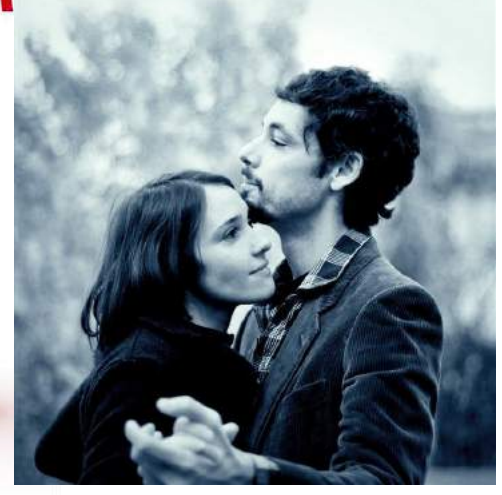
Graziella Priulla
C'È DIFFERENZA
 Identità di genere e linguaggi:
 storie, corpi, immagini e parole



FrancoAngeli



NADIA TERRANOVA
GLI ANNI
AL CONTRARIO



**“A che serve
vivere se non
c’è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

